

253/254

PARTE QUINTA

- Che di'? Farò complimenti? - seguitava a dire Michele mentre il padrone di casa insisteva perché restasse a cena. - Le mi' donne mi aspettano stasera... - ma non si risolveva a andare via: in piedi, senza togliersi il giubbone e il berretto di pelo, continuava a scaldarsi al camino. - Beppe ci avrà due figliole vantaggio, - diceva - avete a darvi del *tu*, com'esse' tutti una famiglia.

Quando ci vide sedute in mezzo agli altri alla tavola apparecchiata, quando il capoccia mi disse accennando alla zuppa fumante: - Su, cavala, Luisa! - allora finalmente il suo faccione si illuminò come una luna piena e fregandosi ancora un po' le mani, se ne andò via contento.

Uscito Michele, sembrava che nessuno sapesse più cosa dire: quell'improvviso "*tu*" imbarazzava un poco noi e loro.

In silenzio continuammo a mangiare.

Si stava bene nel tepore della cucina, fitti fitti intorno alla tavola. Era un silenzio allegro, com'era allegro il fuoco che splendeva nel camino, allegra la luce del saliscendi che danzava sulla tovaglia, sulle stoviglie, sui bicchieri... Brillavano fulgidi i tre stami incandescenti della lampadina a carbone, sotto la campanula di vetro opalino, ondulata come i petali di un fiore.

Subito al nostro arrivo mi aveva colpito, nell'entrare in casa, il vano della porta scavata nel sasso, così luminoso nel buio. Entrando si avvertiva come un ronzio: la ruota che in cantina azionava il motore.

Vedendoci guardare incantate la lampadina, la massaia

Maria Luisa Fargion

256

aveva detto: -...Ha visto? Al Molino ci avemo l'acqua a scialo e la luce pe' nostr'uso.

Nella rusticità dell'ambiente, tra quegli arredi che eran rimasti gli stessi, immutati da secoli, il ronzio della ruota e quella piccola lampadina a carbone avevano qualcosa di patetico, quasi ci restituivano il senso del miracolo, la trepida felicità di una prima scoperta.

O forse coincideva quel momento con un nostro stato d'animo di grazia, pronto a trasalire a ogni vago segno, a interpretarlo come un preannuncio di letizia, un augurio di buona fortuna?

In silenzio continuammo a mangiare.

Di tanto in tanto, due lucenti pupille nere, come rondini in volo, si alzavano dal piatto, si incrociavano con le nostre e subito si riabbassavano. Ci parlammo a lungo, ricambiando gli sguardi che a poco a poco divenivano meno timidi, più liberi e vivaci, sembrando voler dire: “Sì, staremo bene tra noi, tutti insieme. . .”

Aghi di luce penetravano dalla trama dello stoino verde ancora abbassato.

In camicia e a piedi scalzi, mia sorella corse a sollevarlo. Rimase un momento al davanzale della finestra, sporgendosi tutta di fuori:

- Isa! Vieni! Vieni!

La voce rivolò nella stanza come rinfrescata, quasi il canto mattinale di un uccello.

Io sentivo il sonno ungermi ancora come un balsamo le palpebre socchiuse, ma c'era impazienza, sorpresa e felicità in quel richiamo.

- Vieni! Vieni Isa! Vieni a vedere...

Per la prima volta, tutt'e due, vicine, si respirava l'aria del Molino. Un alito leggero e puro, una carezza odorosa di neve e di fiori.

La finestra aperta inquadrava un piccolo sognato paradiso.

Nell'ombra, la grotta scura, coperta di muschio, tagliata da tre pioppi altissimi; di fronte la collina vivida nel sole e giù, chiara tra i ciottoli, l'acqua.

Un'acqua viva, anche dove si slargava e faceva specchio, colorata di luce e d'ombre verdi, incisa da sottili cerchi liquidi, disegnati dalle libellule e dagli altri insetti alati che la sorvolavano, percorsa da mulinelli, da fremiti, quando i batticoda saltellavano fra sasso e sasso e tuffavano il becco per bere. Un ponticello l'attraversava; di là c'era un viottolo che si perdeva fra l'erba.

D'improvviso, un raggio, un acceso smeraldo, sfrecciò nell'aria: il martin pescatore!

Lo riconobbi con un sussulto, l'uccellino azzurro della fiaba ...

“L' acqua a scialo”.

- La gora è sempre piena, 'un avete a fa' a riguardo; il doccia è davanti all'uscio di casa e la potete bere, ch'è acqua bona, vien giù dal sasso diacciata ch'è un piacere, e chiara, che nel secchio si vede il fondo.

Così diceva l'Elvira, la massaia, disponendo con garbo una brocca di quell'acqua, gli asciugamani di grossa canapa e un bracere. Sulla “brusta” accesa fumava una caffettiera, dal buon odore di orzo tostato e di anici.

Ai nostri ringraziamenti per quei doni del mattino, voltando all'improvviso gli occhi lucidi e tondi come coralli, rispose con una specie di giubilo, di piccolo orgoglio nella voce: - A casa, in città, vu' sarete avvezze ad altre delizine, ma anche a noi ci garba ave' il nostro necessario.

Vedendoci così contente di quello che ci aveva portato, aggiunse con un sorriso largo che le illuminò la faccia colorita: -... Però l'aria, come questa che si respira qui al Molino, in città ' un ci ha da esse' . . . Fa freddo, che intorno nevicava i giorni scorsi, ma al sole si sta come angioli!

“ Si sta come angioli lassù. . . ”

La casa, addossata alla roccia, era quasi completamente immersa nell'ombra, nella frescura del mattino, ma dalla parte opposta, in alto, si stendeva l'aia aperta e soleggiata. Poco lontano, i pagliai gialli nel cielo celeste.

Arrivammo fin là, sedendo tra la paglia sparsa a terra, le spalle contro il dorso di un pagliaio, dove mancava una fetta.

Con un fazzoletto bianco sul capo e le maniche rimboccate fino al gomito, sentivo la fronte fresca e leggera e una calda carezza sulle braccia nude.

Lì accanto era appoggiata in diagonale una scala lunghissima. Gli occhi ne seguivano i gradini, salendo su in alto fino a quel cielo chiaro, attraversato dai colombi. In quello stato di riposo, di perfetta quiete, avvertivo una straordinaria sensazione di levità, quasi di volo. Guardavo incantata la paglia, tutta d'oro nel sole.

Era trascorso solo un anno... eravamo di gennaio anche allora, al Poggio, in quei tre giorni, e anche allora, di gennaio, il sole già tingeva: era caldo, vermiglio come il sangue dietro le palpebre socchiuse. Accanto a me, sulla paglia, c'era qualcuno che mi stringeva forte una mano nella sua.

Sentivo ancora il calore della sua mano... Pensavo a quel momento, pensavo a lui, ma dissi a mia sorella:

- Lia, li ritroveremo tutti, finita la guerra?

- Tutti? - rispose - Bisogna sperarlo. Li ritroveremo tutti, almeno nel nostro cuore. - aggiunse con un sospiro.

Ma io ebbi paura. Una folla di visi amati mi veniva dinanzi... Come avevo potuto, nel segreto, quasi chiedere una scelta, indicare una preferenza?

Trema il cuore e si ferma per un attimo: è come sporgersi su un abisso, nel vuoto... no, non voglio, non posso guardare. Noi siamo qui, in questo sole, in questo cielo celeste, in quest'aria serena, ma intanto ora. . . in questo stesso istante...

Ma se anche fossero tutti salvi i nostri, non è orribile che altri cento, mille, come loro innocenti, la cui vita ugualmente preziosa, debbano perire? E se anche fosse uno, uno solo, non è orribile?

- Isa, - mi disse dolcemente mia sorella - ascoltami. Stamani, quando mi sono affacciata alla finestra, mi è sembrato di rinascere. Ho sentito dentro di me aprirsi di nuovo come un piccolo seme di speranza. Anche noi siamo in pericolo, anche qui siamo a un rischio. Ma dobbiamo coltivare questo piccolo seme. È come un filo d'erba

che deve crescere. Se lo strappiamo dentro di noi, nulla ha valore, neppure la nostra salvezza.

Che cosa importa sopravvivere, se non sopravviviamo per una speranza?

A centinaia, a migliaia moriranno e forse noi saremo fra loro, ma che importa? Qualcuno resterà, qualcuno che avrà più forza, più coraggio, più fede degli altri... qualcuno cui forse è affidato un compito, chi può sapere quale?

- Ma no, Lia, - dissi io, ancora prigioniera della mia disperazione - spesso è il caso che decide, capisci, il caso, con tutta la sua brutale cecità. A volte proprio i migliori soccombono.

- Ma non è "il caso" - mi rispose - Ricordi il *Salmo*?

O giusto che ti ripari all'ombra dell'Altissimo,
io ti dico, per quel Dio in cui confido,
Egli ti salverà dal laccio che ti è stato teso,
dalla peste mortifera
... sotto le sue ali troverai rifugio.

Non temerai lo spavento notturno,
né la freccia che vola di giorno,
né la morte che va attorno di notte.
...Mille cadranno al tuo fianco,
e diecimila alla tua destra:
ma a te nulla toccherà.

Poiché tu hai detto: O Eterno tu sei il mio rifugio.
Ai suoi angeli Egli ti raccomanderà,
essi ti solleveranno sulle loro palme,
perché i tuoi piedi non abbiano a urtarsi nelle pietre.
Sopra il leone e l'aspide camminerai,
calpesterai il lioncello e il serpente.
Perché, dice l'Eterno, egli ha posto in me il suo affetto
ed Io lo salverò.

- Vedi Isa, questo forse è il significato del *Salmo*: i giusti son quelli che credono con più forza, che credono nonostante tutto. Per essi, anche morire non è cadere, non è perdersi. Per la loro fede, si salveranno.

- Ma non è un atto di volontà il credere! E' un dono, una grazia.

- Questo sì, pregiamo solo che ci sia data. Rammenti la mamma, come'era serena a volte?

Rividi gli amati occhi celesti, così pieni di luce, e chinai il capo, senza più osare di interrogarmi.

Nei giorni che seguirono, mia sorella mi appariva serena. In me invece, a momenti felici, se ne alternavano altri in cui mi riprendeva l'ansia, la paura. Questi due opposti stati d'animo si contrastavano vivacemente, come il bianco e il nero, l'ombra e la luce.

La casa, fasciata nel suo verde, era così solitaria che ci sembrava di esser lontani le mille miglia da tutto il mondo.

I nostri ospiti, fiduciosi che nessuno ci conoscesse, ci permettevano di uscire e noi si assaporava la nostra nuova libertà. Non c'era posto per la noia, era anzi un succedersi continuo di scoperte, d'incontri.

Beppe andava e veniva dalla casa alla stalla. Suo figlio Tonino, un ragazzo quindicenne, strigliava il cavallo, rientrava con un fascio di sarmenti, portava l'erba per i conigli.

Le figliole che dormivano in camera con noi, nel letto accanto al nostro, di giorno erano sempre nei campi. Si sentivano chiamare e chiamarsi di lontano.

- Rosa-anna! Marti-ina! Lu-ci-ia!

Erano tre, a scala: diciotto, sedici, quattordici anni.

Molto spesso ce ne partivamo a esplorare i dintorni del Molino.

Si passava il ponticello sull'acqua: al di là si biforcavano due viottoli; uno si inerpicava su in alto, l'altro si perdeva scendendo fra l'erba umida.

Io sceglievo il viottolo in salita, anche se era stretto e sassoso e ad ogni passo i rovi e gli arbusti ci impedivano il cammino.

Qualche volta Lia si ribellava:

- Ma Isa! Dove mi porti? - diceva, - mostrandomi un ginocchio sgraffiato o un dito punto da un rovo, che sanguinava.

Ma io sentivo un'ansia di arrampicarmi sempre più in alto. Non guardavo quello che mi circondava, godevo a respirare quell'aria fine, a sentire accelerarsi i battiti del cuore. Era il gusto di sentirsi ancora viva, libera, come gli uccelli che ci volteggiavano sul capo. Volevo assaporarlo fino in fondo, con l'avidità quasi dolorosa dell'affamato che teme di vedersi portar via all'improvviso il piatto che ha davanti.

Mia sorella forse non mi capiva. A volte diceva sorridendo: - Sono un po' stanca, Isa! Mi pare che per oggi abbiamo *scavallato* abbastanza.

Eppure non era ancora abbastanza per me, ma rientravo anch'io per compiacerla.

La casa era silenziosa in quelle ore pomeridiane. Sul pavimento appena lavato, i mattoni imbevuti d'umido si asciugavano lentamente, le brocche di rame lucevano nella penombra.

Tutti erano fuori per i campi.

Nella nostra stanza, Lia sedeva al tavolino con un libro dinanzi e leggeva. Dalla lentezza con cui voltava le pagine, capivo che spesso il suo pensiero vagava lontano, ma appariva quieta, in pace. A volte coglievo un sorriso sulle sue labbra dischiuse, come se dialogasse con qualcuno in segreto . . . Rimaneva là per delle ore, finché veniva sera. L'ombra invadeva la stanza, ma lei non dava segno di accorgersene.

Allora io, senza far rumore, scappavo fuori da sola. Non potevo più restare chiusa là dentro, un'ansia irresistibile mi spingeva ad uscire.

Respiravo l'odore dell'erba, più fresco, più intenso.

La casa spariva nell'oscurità, solo un filo di fumo dal camino si levava nel cielo di un azzurro spento.

Il silenzio della sera era appena interrotto da qualche voce che chiamava di lontano:

- Ohe! Rosanna!

- In do' sei Martina?

Sulla via dell'alberaia, gli uccelli si posavano a mezza strada sui rami nudi dei pioppi: di là volavano al cipresso. Il loro cinguettio cresceva d'intensità ed era tutto un balenare di ali che s'infrascavano, fino a che cessava lo svolazzare, il cinguettio si faceva man mano più sommesso, s'illanguidiva in un pispiglio fiavole, e taceva.

Si sentiva solo in lontananza il canto monotono del chiù.

Una sera io seguitavo a vagare fra le ombre: sul mio capo correvano le nuvole, velando e svelando una sottile falce di luna.

Chiù... chiù... chiù...

Provavo uno struggimento, misto quasi a paura, come se il chiù mi invitasse a inoltrarmi per la campagna solitaria. Un'ansia, quasi un bisogno di tentare l'ignoto, mi spingeva ad andare avanti, senza più memoria del tempo.

D'improvviso sento una voce che mi chiama da lontano: - Isa! Isa! Ma dove sei? Dove sei?

Intanto con una lanterna, mi si fa incontro Beppe.

Sono fra le braccia di mia sorella, che mi stringe, mi trascina, mi rimprovera: - Isa... Isa...

Io li seguo così turbata che incespico nel buio; nell'entrare in casa non mi accorgo neppure che, dal muro di sasso, una pietra è sporgente. Batto la testa: il sangue mi cola sulla tempia.

In cucina, alla luce, Beppe esamina la piccola ferita: - Non è niente - dice. Intanto l'Elvira bagna un tovagliolo nell'acqua fredda e me lo posa sulla fronte. La nonna, le tre bimbe, tutti tacciono e mi guardano.

Io sono piena di vergogna, non riesco a frenare i singhiozzi, finché Beppe mi sorride, siede a tavola e mi chiama: - Su, cavala, Luisa...

La zuppa fumante è scodellata.

Ma tutt'e due, mia sorella ed io, non possiamo inghiottire nulla. Nessuno, durante la cena, accennò più al fatto. I contadini, col loro delicato intuito, avevano capito.

Anche dopo tant'anni rammentavano quell'episodio. “Quella volta che Luisa battiede i' capo nel sasso. . . ”

Si andò a dormire presto quella sera.

Le tre ragazze, l'una di fianco all'altra nel lettone accanto al nostro, presero subito sonno e poco dopo sentii il respiro lieve di mia sorella.

Sui vetri della finestra scorreva dolcemente la pioggia, lavandoli.

La camera era quasi tutta oscura, ma sul tavolino, fra i due letti, qualcosa riverberava come un tenue chiarore. Erano le minuscole conchiglie madreperlancee che incorniciavano alcune immagini sacre. A poco a poco i miei occhi si assuefacevano alla semiluce e si posavano su quelle piccole immagini che sembravano vegliare protettrici sulla casa. La Madonna col Bambino, S. Antonio, il Buon Pastore...

Forse in quella fede candida era il segreto .

Di pensiero in pensiero, in quel dormiveglia, mi pareva di sentirmi più leggera, quasi i miei dubbi, le mie angosce, si sciogliessero come neve, senza fatica da parte mia, più che per forza di raziocinio, per una specie di intuito che mi faceva toccare il cuore delle cose.

Provai d'un tratto un senso di gratitudine immensa per quanto ci veniva dato: una casa, il cibo, un letto.

Cose semplici, naturali, eppur meravigliose, ora che non era più né semplice, né naturale, poterle avere.

E meraviglioso era l'amore fra le creature, che, per una sorta di compenso, cresce d'intensità quando si resta in pochi. Si moltiplica e si accende, come ora per me e mia sorella: due naufraghi rimasti soli in un'isola.

La pioggia continuava a cadere lieve sui vetri.

La mattina, quando era ancora buio, le tre ragazze si alzavano una dopo l'altra, in ordine di età.

Appena si sentiva il rumore della ruota che dava la via alla luce, la lampadina si accendeva: Rosanna, la maggiore, saltava giù dal letto e subito chiamava la sorella, la seconda, con un vocione profondo, basso, ancora notturno; un vocione che poi le spariva col chiarore del giorno.

- Ohe! Marti-na! levati, o che saraa-i?

Martina, pacifica, seguitava a dormire sodo, un sonno pesante, denso, intero, finché la sorella la scrollava addirittura. Solo dopo due o tre tentennoni, stralunava un po' gli occhi addormentati, nuotanti ancora nel latte-miele. Ma appena levata, ormai sveglia, chiamava la terza minacciosamente:

- Ohe! Luci-a! levati, o che saraa-i?

Così ogni mattina, tutte le mattine.

Noi due, nel letto accanto, si fingeva di non accorgersi di nulla e di seguitare a dormire.

Su in "casina" una piccola appendice della casa che guardava sull'aia, eran sfollati dal paese una giovane madre con i suoi quattro bimbettini. Il marito muratore veniva la sera a dormire e se ne andava la mattina presto.

La "casina" era una specie di capanno, diviso da un tramezzo. Lo spazio era ristretto, per cui la madre e i figlioli spuntavano sempre fuori.

Due fratellini e una sorellina avevano i capelli chiari e

si somigliavano fra loro, solo l'ultimo, di un anno appena, era bruno come un rondinotto.

Ma tutti, come rondinotti, spalancavano il becco.

E' quasi mezzogiorno. Grandi fette di pane scuro bagnate di vino rosso, un po' di zucchero sopra... e i rondinotti si ingozzano avidi, a quell'aria fine.

Il più piccolo, il rondinotto bruno, avvolto in una coperta da soldato, dorme.

Mi avvicino a guardarlo: la sua tenera carne splendente nella rozza coperta grigia, gli occhi chiusi, la boccuccia rosea, umida, un po' aperta. Il capo dove gli son cresciute le piumette nuove, i primi capelli neri neri, delicati e lisci come fili di seta.

La madre li sgombra dalla fronte un po' sudata.

Sul braccino morbido, che sporge fuori dalla coperta, la pelle è bruna. Su quella pelle intatta c'è un pinzo rosso di zanzara, che spicca come un fiore.

Vien voglia di passare una carezza su quel braccino così nudo, e su quel pinzo in rilievo.

Poco lontano, sul prato, la sorellina si regge appena sulle gambette grasse, a balzelli vuole avvicinarsi a Vespa, la cagna, che sta lì tesa ad aspettare, agitando un mozzicone di coda. La bimba n'è attirata irresistibilmente, ma caccia uno strillo acuto ogni volta che la tocca e finalmente abbandona il suo pane che Vespa si precipita ad addentare.

E' venuta fame anche a noi. Giriamo intorno all'aia per rientrare in casa.

Sotto la volta di pietra, accanto alla porticina dove sta scritto, pennellato in tinta verde, MOLINO, si apre un vano più basso; di lì viene un alito caldo e una fragranza deliziosa: è il pane che cuoce nel forno.

L'Elvira, la massai, ne sorveglia la cottura, restando quasi nascosta sotto l'arco. Sentendoci arrivare, sbuca fuori

un po' impacciata, come fosse colta in flagrante. Ha gli occhi sgranati, le gote accese anche più del solito e sta masticando un pezzo di "ciaccino", la stacciata unta. Ne ha in mano una fetta.

Subito con la pala, dalla bocca ardente del forno, ne cava fuori un altro, intero, rotondo e ce lo porge così croccante e dorato .

Beppe intanto passa di là e dice:

- 'Un c'è verso che mangi altro fino a cena... è fatta a su' modo. . . e ne dura di fatica dalla mattina alla sera!

- Ie! Il lavoro 'un lo conto nulla, - risponde lei allegra - ma 'un si comparisce !

- Bah! Vol di' che mi so' trovato una moglie di poo consumo. - Aggiunge Beppe sorridendo.

Rivolta a noi l'Elvira dice:

- Che le preferirebbero du' ova? - le riesce ancora difficile darci del *tu* - Vo' a vede' nel pollaio !

Di giorno ognuno mangia dove capita, in casa e pei campi; la sera ceneremo tutti insieme riuniti in cucina.

Così noi abbiamo scelto di desinare al piccolo tavolo davanti alla finestra spalancata che guarda a grotta, i tre pioppi, il ponticello .

- Gennaio-ovaio - dice l' Elvira - so' belle fresche di stamani. - Ci porge le uova bianco-rosee e un padellino nero dalla lunga coda. - Vu' le potete cocere sulla brusta.

Subito sbraccia e fra la cenere affiorano vivide le faville accese.

Mia sorella apparecchia: posa su un tovagliolo bianco due piatti fioriti, le posate, i bicchieri. In mezzo, il fiasco con "l'acquetta", quel vinello leggero a acidulo che bevono i contadini e che aguzza così bene l'appetito. Intanto io verso una stilla d'olio nel padellino e apro le uova: due girasoli bianchi e gialli ci guardano...

Sale e pepe e subito subito, mentre ancora frigge, intingiamo la midolla granellosa nel tuorlo.

Rientrando nella cucina un po' scura, si scopriva nonna Evelina sempre in faccende al focolare.

Così piccina e leggera, doveva pesare poche onces. La pezzola inclinata su un orecchio e il visetto di mela vizza che avvampava al riverbero. Senza far rumore si muoveva agile e lesta. Nell'antro del camino rischiarato dalla fiamma, la sua ombra, un folletto del fuoco, sembrava svolazzasse qua e là.

- So' vecchiarèlla, - diceva tentennando il capino con una certa civetteria - e mi lassano in casa.

A volte però scappava dalla cucina e andava a pascolare la capra. Si vedevano sfilare sulle balze, come sullo schermo di una lanterna magica, le due figurine inconfondibili: l'una bianca, nervosa, cornuta, inseguita dall'altra nera, che di poco la sovrastava, sporgendo il capo e il bastoncino in avanti, la sottana gonfia di vento.

Lei non si sgomentava mica a tener dietro a quell'animale bizzarro che saltava di proda in proda, sporgendosi in fuori sul precipizio .

- Perché? Bah ! Perché ' ni garba !

E "ni garbavano" proprio quei rami spinosi e secchi che pare buchino lo stomaco! Dispettosa e testarda, peggio d'un mulo, quella capra!

Ma si vedeva che, in segreto, la vecchietta vivace parteggiava per quell'umore bisbetico: era la sua piccola evasione, il suo grano di follia, il suo "capriccio", appunto .

- Bah! - diceva - fin tanto che le gambe mi portano, 'un mi pare il vero di fuggire . . .

Era quasi sempre allegra, ma una volta ci disse sospirando:

- Ci sarei rimasta serrata in casa anco tutta la vita, pe' assiste' il mi' poero bambino... che poi mi morì. Una not-

te mi sveglio che lui 'un potea più move' le braccia e le gambine; steva col capino chinato... Io volevo in tutti i modi portallo in città, da un dottore di quelli bravi, ma lo zio vecchio, il capoccia, mi viense sotto gli occhi urlando: “Che ce l'hai i soldi pe' anda' dal dottore?” Che ci poteo ave' io! Poche palanche, ci aveo . . . e così le vicine mi disseno: “Mettigli la ruta nella manina, mettigli una filzina d'agli al collo” . . .

Ma in meno d'un mese mi morì. Era il mio primo bambino.

Ora me lo piglierei in braccio e scapperei di casa e li troverei i soldi! Ma a quel tempo ero giovanina e aveo suggezione.

Poi mi nacque il mi' Beppe, ma quel figliolino 'un l'ho mai scordato .

Ora che noi si viveva insieme ai contadini, nella stessa casa, si vedevano più da vicino, non solo con le loro gioie, ma anche con le loro fatiche, affanni e dolori.

Eppure ci sembravano ancora fortunati. Proprio perché la loro era una vita vera.

Anche il dolore non era mai un tormento che come una ruggine corrode e fa intisichire tutta la pianta. Se di quella pena rimaneva un segno, un'ombra, com'era per nonna Evelina il ricordo del bambino perduto, quell'ombra non oscurava per sempre un volto.

Avevano il lavoro, la religione, la famiglia, l'ambiente: tutto un paese dintorno. A quella terra eran legati da tenaci e secolari radici.

Il giorno era fatto per la fatica, la notte per dormire quel sonno denso che li ristorava. Si alzavano all'alba: il corso quotidiano delle faccende seguiva quello del sole, della luna, delle stagioni. Le abitudini, sicure come leggi, immutabili nel tempo, li accompagnavano e li sostenevano.

Il lunedì si lavavano i panni, il martedì si faceva il pane, il venerdì si andava al mercato in paese... la domenica in chiesa. Sembrava che quella vita avrebbe seguito così, di generazione in generazione, sino alla fine del mondo.

Anche se ora i figli eran lontani, erano soldati, un giorno sarebbero tornati a casa.

Le ragazze erano sicure dell'avvenire che le attendeva.

“Quando mi sposerò...” - dicevano - non mettendo minimamente in dubbio l'eventualità di un destino diverso.

Rosanna, la maggiore delle figliole, aspettava il fidanzato ch'era disperso in Russia.

A volte cantava nostalgiche canzoni d'amore, sfogandosi in quel modo; a momenti invece si chiudeva in una sua muta amarezza o rispondeva male alle sorelle che avevan sempre voglia di ridere e scherzare.

- 'Un era così! - diceva sua madre, l'Elvira, covandola con gli occhi.

Teneva chiuso nella cassapanca un taglio di panno scuro che aveva comprato da un treccone: un regalo per il su' Piero. Ce lo volle mostrare e andava carezzandolo, delicatamente, con struggimento, seguendone il verso felpato, - . . . la bella stoffa pesa... - sospirava.

Ma ci disse: - Su' madre vorrebbe ch'io andassi a stare in casa sua, com'esse' già sposata. Ma se lui 'un torna?...So' giovane ancora...

La ferita che pur sanguinava, si sarebbe rimarginata.

Pochi, quelli che non avevano famiglia ed eran rimasti soli.

Ne conobbi due, due vecchi scapoli, donne, nessuna.

Uno era Elia, che lavorava la vigna, proprio sulla collina soleggiata, davanti alla nostra finestra.

Un omettino minuscolo, che quasi spariva sotto il cappello di paglia chiazzato di verderame. Lo portava anche d'inverno insieme a un grembialone di fustagno turchino che gli copriva i calzoni fin sotto i ginocchi.

Elia è preciso come una donna. dicevano Bisogna vedere come tiene ravversata la su' casa. Sa fa' ogni cosa, si lava e si rassetta i panni e si coce la minestra.

«Cocisi la minestra» era per i contadini toscani un segno di civiltà.

In un podere vicino eran venuti a stare dei meridionali.

- Quelli so' come zingari, la sera si condiscono du' sedani crudi o mangiano il pane coll'olive e 'un si cociono nimmanco la minestra.

Di Elia dicevano: - È sempre stato a quel modo, anche quando era giovane.

Ma era difficile immaginarsi come doveva essere Elia da giovane: una vocina di zanzara, pochi peli in testa... con quel grembialone aveva qualcosa di zittellonesco, senz'età. Era compito e si esprimeva bene, per essere un contadino.

Una volta mi disse compiaciuto che nel senese si parlava “la vera madre-lingua”.

Da ragazzo era stato un po' di tempo in seminario e voleva farsi prete. Ma poi c'era bisogno anche delle sue braccia per il lavoro dei campi e quelle braccia così minute, così apparentemente esili, reggevano bene alla fatica.

Teneva la sua terra come un giardino. Non fumava, non beveva neppure il suo vino, mangiava quanto un passerotto, non aveva alcun vizio. Tutti i suoi parenti eran morti e lui, come un saggio antico, viveva solo, in una specie di limbo: *sembianza avea, né trista né lieta*.

Quando diventò così vecchio da non poter più zappare la terra, si ritirò “in commenda” dalle monache. Lì continuò a curare le piante e i fiori del loro orticello, finché la morte fece finta di dimenticarsi di lui.

Certo Elia rimase scapolo per vocazione.

Per vocazione, no di certo, era invece rimasto solo un altro vecchio .

Era uno zio di Beppe, veniva qualche volta al Molino. Rigo, detto “il Cinci”. Quando era giovinotto, ci raccontò nonna Evelina, si divertiva a tirare ai tordi, alle quaglie, alle lepri. . . Quella la sua passione. Ma era anche l'età di prender moglie e prender moglie vuol dire per la famiglia “fare le spese”.

Il capoccia era di quelli risoluti.

- O la moglie... o il fucile: Tu hai da scegliere.

- Cavatemi la licenza di caccia. - decise il giovinotto e così rimase col fucile, ma senza donna.

Gli rincresceva, ora, però; rimpiangeva di esser rimasto solo, anche se il fucile era sempre «la su' compagnia fedele» e «gostava meno d'una femmina».

Sapeva fare il verso agli uccelli. Battendo due monete: *titi-titi*, chiamava i pettirossi. Anche senza barometro, conosceva tutto sui venti e sulle mutazioni del tempo. Ormai vecchio, non era punto impigrito dagli anni, magro e robusto: portava sempre una giacca di velluto verde alla cacciatore e stava di preferenza sull'uscio della cucina a scrutare il cielo, come fosse per partire.

Lo ricordo alto e diritto nel vano della porta, in una giornata grigia.

Pioveva dolcemente sulla campagna.

- Viene giù consolata... - disse il vecchio, socchiudendo gli occhi e alzando il viso come a bere la pioggia, mentre le rughe incise sulla fronte sembravano spianarsi.

Il cielo grigio si apriva nel turchino, le gocce sui rami nudi brillavano come gemme, la terra mandava un fresco odore. Dalle nuvole ariose, in fili sottilissimi, argentei, seguitava a venir giù la pioggia, placida, «*consolata*», aveva detto così poeticamente il vecchio.

In quel mondo semplice, un sollievo, un ristoro, una *consolazione* pareva esistere per ogni affanno, per ogni pena degli uomini.

I malati erano assistiti, le loro camere linde.

Quando uno di loro era all'ospedale, in paese, tutti andavano a trovarlo.

- Ce n'avevo una ghirlanda intorno! - raccontava un vecchio che, guarito, era tornato a casa.

Non era l'ospedale anonimo, ostile, della città e faceva meno paura. Solo raramente si andava lontano. Sentii dire di una povera bimba che «gli era entrata una mosca nel capo, ch'era ita a Genova e ' un ebbe a ritornare . . . »

Allora era come li inghiottisse per sempre una voragine, come si spalancasse il mare. Evitavano di parlarne, ac-

cennandovi qualche rara volta a bassa voce, “la poera Bianchina”, dicevano, come temessero di risvegliare lo spirito del Maligno, nascosto, ma sempre in agguato.

Anche la malattia incurabile, quella che inchioda senza rimedio, era un po' meno orrenda, un po' meno turpe che in città. Gli infermi vivevano per lo più ancora nella famiglia, non tra i cronici all'ospizio e un po' di quel calore, di quella vita che si svolgeva nel cuore della casa, riscaldava le loro povere membra intorpidite. Stavano vicino al fuoco, o sulla porta al sole; d'estate, al meriggio, sotto gli alberi.

Ricordo che, dopo tant'anni, andai a trovare lo zio Poldo, immobilizzato dalla paralisi.

Il povero vecchio era quasi irricognoscibile; ma, nel vedermi, un pallido sorriso rischiarò il volto smagrito, dalle gengive nude. Per prendermi la mano, sporse fuori l'unico braccio che ancora poteva muovere.

Intanto entrò in camera una giovane, con in collo un piccino. Era il bimbo di Pino, bello e florido come un bocciolo tondo .

Il vecchio si rianimò: - Lo vede, signorina Isa, - mi disse - questo è “il Pinino”...

La madre glielo posò accanto sulla coperta. E io guardavo, su quel braccio dalle vene gonfie e storte come vecchie radici, fiorire il braccino del bimbo, come un tenero germoglio .

Perfino la Morte aveva un volto domestico .

I morti dormivano nel piccolo camposanto del paese, un po' fuori mano, sulla collina.

La domenica e gli altri giorni festivi si andava a trovarli.

“Si va ai Cipressini” dicevano. La gente sostava a lungo incontrandosi, scambiando le notizie tristi e liete.

Lassù si respirava quasi un'aria di famiglia: una lapide vicina all'altra, con i ritratti di quando erano giovani.

Si strappavano le erbacce, si annaffiava il prato, anche su quella terra sbocciavano in primavera i garofanini e in

Maria Luisa Fargion 276

autunno “il settembrino”, “il cielo stellato”. . . gli stessi fiori
dell'orto vicino a casa.

Quanti, quanti invece...

Quelle distese di croci bianche all'infinito, croci e croci...
quante ne ho viste dopo la guerra! Spesso senza nome a
distinguerle.

E gli altri... quelli distrutti nei campi di sterminio, di cui son
disperse anche le ceneri...

Anche noi in quel tempo si era o ci si sentiva fortunate. Ma quello stato d'animo era eccezionale; noi eravamo un po' malate, romantiche, senza radici. Forse la stessa presenza del pericolo acuiva ogni nostro senso e rendeva più penetranti i nostri occhi.

Una volta, mi rammento, mi inoltrai per il viottolo che scendeva perdendosi fra l'erba umida, al di là del ponticello .

Ero sola.

Il cielo appena velato.

Il viottolo in pendio si restringeva sempre più, costeggiando le canne che sporgevano su un rigagnolo sottile. Mi tenevo tutta su una parte per non cadere. A una svolta le canne si infittirono; non c'era più strada.

Come quando nella musica si apre un *improvviso*, sentii d'un tratto un'atmosfera nuova: attraverso le canne che si diradavano, vidi, in una luminosità verde, luccicare lo specchio dell'acqua.

Sull'altra sponda della gora ch'io non potevo attraversare, cresceva un'erba fine, soffice e dei gigli acquatici di un giallo splendente. Quasi nascoste fra l'erba, quattro mura di pietra, il vano di una porticina e un tetto a spiovo, con le vecchie tegole rugginose, qua a là maculate di borraccina.

Rimasi a lungo nella mia nicchia fra le canne, col fiato sospeso a guardare.

Tutto il mio essere si faceva acquatico, lieve come quelle libellule lucenti che sorvolavano l'acqua. Contemplavo,

attraverso un velo leggero di nebbia, quelle vecchie pietre, quel tetto sprofondato fra l'erba, un miraggio che mi affascinava.

Mi pareva che sotto quel tetto verde, avrei incontrato... chi? forse la Felicità o la Poesia.

Mi ero spinta così avanti, sull'orlo della gora, da non accorgermi di affondare nella terra bagnata. Tornando a casa avevo tutte le scarpe, e non solo le scarpe, impantanate.

A mezza strada incontrai un vecchio, inzaccherato anche lui, che portava sulle spalle un fascio di giunchi: "Che postacci, bimbina - mi disse - che postacci! "

- Ma dove sei stata? - mi chiese mia sorella. - Hai gli occhi lucenti, non ti verrà mica la febbre? Scotti...

La sera a cena raccontavo la mia avventura e l'incontro col vecchio. Altro che «*postacci*»! quell'erba, la gora, la casina...

- 'Un l'arei a credere...ma badate in do' se' arrivata! insino alla «ripresa».

C'era là un tempo «la ripresa» dell'acqua del Molino.

- Beppe ci si divertiva nel sentirmi raccontare, facendo il verso al vecchio: «Che postacci! bimbina...».

- Ma io ci vorrei stare per sempre alla «ripresa»!

Beppe mi guardava, forse non capiva bene, ma qualcosa di quel mio focoso amore lo penetrava. - Vol di' ti garba tanto, Luisa? - mi disse con dolcezza.

I nostri ospiti erano piccoli proprietari, non dovevano rendere conto a nessuno. Non c'era dunque da temere che un fattore o un padrone venissero a sapere di noi, come era successo a Montecchio. Tuttavia, dopo quasi un mese che eravamo in casa, una mattina ci sembrò di avvertire qualcosa di mutato, come un malumore.

Qualcuno ci aveva visto nelle nostre passeggiate e aveva parlato. Forse non era gente cattiva, ma il pericolo era grande: per nostro bene e per quello di chi ci aveva accolto in casa, bisognava stare “più riguardate”.

Finalmente, come si fosse levato un peso dal cuore, Beppe ce lo disse. Non ci disse invece quanto era in pensiero! Quello che aveva fatto, l'aveva fatto seguendo la sua coscienza, per impulso di cuore, forse non misurando a fondo tutte le conseguenze, gli affanni. Ora si trattava di continuare a mettere a rischio la propria famiglia, i suoi figlioli !

- Parea quindici giorni! - sospirava l'Elvira - e invece la guerra durava, sarebbe finita chissà quando.

- Si starà a vede' - disse nonna Evelina e Rosanna scoppiò a piangere. Forse anche il “su' Piero” era stato raccolto da qualcuno laggiù...

Beppe si era sentito sollevato dal fatto che sua madre ch'era la più vecchia e la figliola ch'era giovane si trovassero d'accordo nel tenerci.

Tutto questo l'abbiamo saputo molti anni dopo.

- Ormai - ci raccontava l'Elvira - vi si voleva tutti bene.
Per un po' di tempo, per prudenza, si rimase "serrate"
nella cameretta.

Beppe, che era un contadino e non aveva studiato, aveva
però anima di poeta: sentì che quei giorni indimenticabili
erano da celebrarsi in un canto. Finita la guerra, in una
lettera, ci mandò dei versi.

A parte il valore del "documento", certo io non saprei
trovare nulla di più vero e di più bello.

Ne trascriverò dunque alcuni.

Dopo aver fatto cenno alle nostre vicende già trascorse,
arriva al cuore del racconto.

Ecco il *Molino* ed ecco *noi due*:

. . . per mezzo di un amico lì vicino
decisero portarle giù al molino

Posto solitario ed al fiume vicino
furon serrate in una cameretta
dalla finestra sol vedean volare
quegli uccelletti che veniva a bere

A un tavolino stavano a sedere
leggendo libri che loro avean portato
passan dei giorni lì sempre serrate
noi si vedeva eran sacrificate

A prendere un po' d'aria van portate
allor da una viuzza si facean passare
di guardia noi si stava anche sul tetto
per farle gattonare in un boschetto

Disse Luisa bel posticino è questo
mi par d'essere sulla spiaggia del mare
sotto le frasche giù nessuno ci vede
e noi si vede la gente passare

Il nostro Beppe così immaginosamente continua:

la ripresa era chiamata un capannetto

nel mezzo al bosco come una caverna
di molto a loro gli garbava stare
a quei meriggi a leggere a studiare

e alternando ai toni idillici quelli comici:

un giorno al masso lungo vollero andare
di lì entrarono giù in un borricello
fra quei sassi lì vollero entrare
e la Luisa ci ruppé l'ombrello

la Lia disse che guadagno è quello
Luisa sempre avanti volea andare
disse la Lia qui torniamo indietro
ovvia Luisa non mi fa arrabbiare

giù per la strada allor della ripresa
tutte pantano ritornonno a casa

finalmente tocca i momenti più intensi e patetici:

quando da Colle sempre ero tornato
loro mi chiedevan subito il giornale
leggendo gli strazi di quei mascarzoni
a tutti ci cascava i lucciconi

queste son verità e non paragoni
so' un piccolo colono capirete...

I contadini hanno ben preciso il senso del giusto e dell'ingiusto.

Mentre erano scrupolosi nel rispetto della tradizione e della morale, avvertivano invece l'arbitrio esoso delle inique leggi fasciste. Così c'era in loro la volontà e anche il piacere di eluderle. Si divertivano a farci «gattonare» nel boschetto.

E poi Beppe, avvezzo alla libertà della campagna, non sopportava di vederci in prigionia:

passan dei giorni lì sempre serrate
noi si vedeva eran sacrificate...

Mi ricordo che anche lui, se doveva rimanere in casa, nelle lunghe giornate di pioggia, era di cattivo umore.

Qualche volta murava, oppure intrecciava i canestri; più spesso faceva il calzolaio. Rimetteva un tacco, ricuciva una suola, perché le scarpe, lì, “bastavano poo”.

Ma ci pativa a stare rinchiuso.

Quando invece lavorava nei suoi campi, all'aria aperta, in mezzo ai grandi spazi di verde e di cielo, mi sembrava un re.

Lo guardavo di lontano: era lui, quel piccolo uomo, che spargeva il seme, lo aiutava a crescere, a dar frutto. Era lui che veniva fatto partecipe degli eterni segreti della vita: il nascere... il fiorire...

Risalendo su dalla scarpata, con la vanga o la zappa sulla spalla, la faccia gli rideva, gli occhi erano più chiari.

Era contento.

Mi mostrava, secondo la stagione, i fili del grano trasparenti sulla terra come una velatura di verde; le olive che appena si distinguevano fra le foglie; le viti, che parevano morte e invece, ai suoi occhi attenti, già spuntavano le gemme.

Sui rami degli alberi, le ciliege o le susine, così minuscole come punte di spillo.

Nell'orto, nascosto fra i cardi spinosi di un bel verdazzurro, il primo carciofino moro, tutto chiuso, sigillato.

Quanto a noi, in quelle evasioni, ci si sentiva un po' come *la chèvre de Monsieur Seguin...*

Ogni boccata d'aria, ogni filo d'erba diventavano più preziosi. Ogni attimo era nostro, goduto e assaporato fino in fondo, strappato a chi voleva invece la nostra fine.

Su una vecchia coperta, col cielo sulla testa e un bel tappeto verde ai nostri piedi, una tenda leggera di frasche ci separava dal mondo. Tra frasca e frasca si intravedeva di lontano splendere l'acqua.

Un alito di vento portava un sapore di mandorle amare, dalla siepe di biancospino ch'era tutta fiorita. Un nocchio-

lo selvatico con l'esile tronco un po' storto si sporgeva in fuori, profilandosi contro il cielo; sui rami un luccicare primaverile di piumette di un verde quasi argenteo, chiarissimo.

Avevo con me una vecchia antologia. Sfogliavo l'antologia giorno per giorno. I versi si imbevevano d'aria e di luce; l'aria e la luce prendevano i colori inventati dai poeti.

Si tornava a casa dopo il tramonto, quando già sorgeva la luna color arancio e il vento della sera odorava di menta e di nepitella. Un filo di fumo si levava dal comignolo della casa. Di lontano, scoprendola nel buio, il cuore si rallegrava.

Si sospingeva l'uscio ed ecco il rumore della ruota, ecco la lampadina accesa.

I contadini, come api che tornano all'arnia, entravano uno dopo l'altro, portando qualcosa: un secchio d'acqua, un fascio di sarmenti. . . Come se il giro della ruota e l'accendersi della lampadina imprimevano un impulso più vivace a quella vita corale che ogni sera si rinnovava.

Beppe andava e veniva dalla cucina alla stalla, Tonino si levava le scarpe e con un coltellaccio grattava via la mota dalle suole, nonna Evelina rattizzava il fuoco sotto il paiolo, l'Elvira condiva l'insalata, le bimbe apparecchiavano la tavola.

Prima di cena, il rosario, ed ecco la zuppa fumante, ecco la voce di Beppe: "Su cavala, Luisa..." fino alle parole di rito che concludevano la cena: "*Anco per oggi s'è mangiato*".

Dopo cena, finito di rigovernare, mentre l'Elvira già infilava l'ago sotto la luce della lampadina, le figliole venivano a sedersi con noi su una delle panche dentro il camino.

Di fronte stava Beppe sulla coperta grigia, accanto al gatto che beatamente ronfava.

Sulla nostra panca eravamo così in cinque, una accanto all'altra, tutte insieme, un po' strette: una spintina, una gomitata, un piccolo calcio... quella stessa vicinanza diveniva motivo di scherzi e di risa.

Dalla porta di casa, in una raffica di vento, si precipitava dentro Tonino, allegro come i suoi quindici anni, con il capo scarruffato che quasi spariva sotto un gran fascio di rami secchi.

- Serra, serra l'uscio! - gli strillavano le ragazze. Ma prendere un po' in giro le sorelle, spunzecchiarle, era sempre, per Tonino, un gran divertimento e lui rispondeva:

- Ma che berciate?! Se fossi femmina come voialtre, il freddo l'arei caro, che fa doventa' le gote belle colorite.

E lasciava apposta l'uscio aperto, per farle arrabbiare.

Finalmente, chiusa la porta, sbraciata la cenere, si buttavano rami e pruni sugli alari.

Subito le fiammelle si propagavano da stecco a stecco, salivano su, volavano leggere fra un pruno e l'altro, brillando in manciate di faville, accendendosi in tante piccole aguzze lingue, crepitando, quasi anche il fuoco volesse ridere e scherzare.

Poi, una sola grande fiamma chiara, altissima, si levava

gonfia di vento, vermiglia come una vela incendiata dal sole, sul fondo scuro del camino . . .

Per un attimo, allora, divampava anche in me una gioia ardente.

Un attimo: una viva goccia di sangue di un tempo diverso e ormai lontano.

Lucia, la più piccina, cominciava a cantare e, come la fiamma, così la canzone, da lei si propagava a tutte noi, si accendeva in un solo coro:

Rosabella dimmi sì, sì, sì
io per sposa voglio te, te, te
Don Giacinto già lo sa, sa, sa
che sposarci dovrà.

Ci sposteremo a maggio
con tante rose
con tante rose...

Le bimbe avevano gli occhi lucenti.
Bastavano il canto, quelle parole magiche: *sposa, sposarci, sposteremo* e per giunta *il maggio* e *le rose* a renderle felici.

Le comari notte e dì
si preparano per te
Rosabella sposterò
sposterò solo te

Ci sposteremo a maggio

Dopo la canzone di Rosabella, seguiva quella di Ninetta.

Questa Ninetta, per le sue faccende amorose, andava un po' per le spicce.

Mentre Rosabella aspettava romanticamente il maggio e Don Giacinto, la Ninetta aveva meno pazienza. Andava a finire che... si chiamava il dottore.

Anzi non si faceva in tempo a chiamarlo (bei tempi quelli!) che. . .

Dottore è già arrivato
le tasta la pancetta
Cosa tu ci hai Ninetta?
Cosa tu ci hai Ninetta?

La sagace e disinvolta Ninetta aiutava subito il dottore
nella diagnosi:

Scusi signor Dottore,
è malattia d'amore
è malattia d'amore
non si guarisce più.

Le ragazze avevano cantato così cento volte, ma
ridevano sempre con lo stesso gusto, con la loro fresca,
ingenua malizia.

Spesso anche Beppe partecipava con i suoi stornelli, con
qualche strofetta.

Dopo essersi raschiato energicamente la gola, attaccava:

O Befana befanella
che le giri case tutte
ti darò una formettina
pe' incacia' le pastasciutte

Trascorrendo così dalle consolazioni amorose ad altre
non meno squisite.

C'erano invece altre sere, in cui le ragazze agucchiavano
o filavano la lana.

Beppe allora stendeva sulla panca, dentro il camino, la
coperta grigia e ci chiamava nel canto del fuoco.

Si chiacchierava fitto fitto un po' sottovoce.

Beppe si faceva raccontare da noi le vicende, i pericoli
passati e ci ascoltava volentieri. Poi tirava fuori un
libriccino nero, il taccuino dei conti.

Faceva il bilancio della sua piccola azienda. Con la matita
in mano, tirava le somme, non risparmiando le osser-

vazioni e i commenti. A quanto si vendevano i vitelli e i suini, a quanto il latte e le uova.

Stranamente, questo fervore di commerci a poco a poco infiammava anche noi. Si godeva con lui quando aveva venduto bene una pecora, si pativa se il parto della vacca era andato male. Come se quella fosse anche la nostra vita, ci si appassionava ai problemi di ogni giorno. Se conveniva far chiocciare le galline, portare la vacca per la monta, se si dovevano allevare più piccioni o tacchini... concludendo che “le nane mute eran meglio d'ogni cosa”.

Le “nane mute” erano una razza robustissima di anatre nere e dovevan rendere bene “se eran meglio d'ogni cosa”.

Però una volta successe un fattaccio.

Furon trovate morte, anzi “straziate”, due papere bianche e grasse. Avevano i bei colli squarciati, le penne lacere e lorde di sangue.

Dopo lunghe indagini, esaminati gli alibi, i pro e i contro, la colpa ricadde pesantemente su un maschio della razza nera.

- Quel brigante... volea naná! - sentenziò Beppe.

Le papere bianche si eran difese, ma avevan pagato con la vita.

L'assassino “muto”, dopo il processo senza appello, fu giustiziato e comparve fra le patate e il rosmarino, la domenica a desinare.

Seguivano coi sottaceti le due vittime.

Mangiammo carne per due settimane.

I Nannini non buttavano via nulla.

Erano come le api industrie: da tutto traevano profitto e guadagno, non solo dai prodotti coltivati della terra.

Si mangiavano il radicchio e gli asparagi selvatici, le crognole, le zizzole e le more di macchia; i funghi tutti quanti: dai più pregiati, i porcini, gli ovoli e i lardaioli che talvolta si vendevano, fino alle ditole, le rosselle e gli spergifamiglie.

E poi i pesci della gora, le rane del botro, le chiocciole del prato, il tasso del bosco... e perfino, una volta, la civetta.

Le legna servivan per il fuoco, le canne per i graticci e le gabbie, i giunchi per mille usi: nelle sere d'inverno s'intrecciavano per farne sporte e panieri.

Tutto serbava ancora il ricordo diretto della terra da cui proveniva: il materasso di lana e il saccone colmo di piume, caldo per l'inverno, e quello di foglie di granturco, fresco per l'estate.

Le lenzuola e le tovaglie di grossa trama, di canapa o di lino, che prima si vedevano fiorire nel campo e poi si dovevan raccogliere e filare e tessere.

Gli strumenti del lavoro, la falce, la zappa, la vanga, duravano a lungo, levigati dall'uso: il metallo reso lucente, il legno, diventato liscio come un osso, aveva il quieto splendore dell'avorio antico.

Sul paiolo della polenta, si addensava per anni il nero fumo del camino.

I graticci, su cui venivano seccati i frutti, si impregnavano degli odori di pomodoro, di fichi, di uva. La terracotta, degli aromi di brodo, di conserva, di miele. Gli orci dell'olio ne serbavano la fragranza per sempre.

La tavola di legno portava i segni dei coltelli, dei bicchieri, di tutto quanto serviva alla vita di ogni giorno.

Le cose sembravano destinate a restare, a sopravvivere di generazione in generazione, quasi custodissero il respiro caldo di chi le aveva possedute ed amate.

Anche quel poco che si comprava fuori era come se fosse fatto in casa. Le damigiane di vetro verde, i fiaschi impagliati, gli orcioli, i coltelli, e tanti altri oggetti d'uso comune, avevano un aspetto povero, ma insieme solido e gentile, e non parevano mai nuovi, come venissero carezzati lungamente dalla mano esperta dell'artigiano di paese.

E la roba si conservava con religiosa cura.

Le pentole di smalto e di coccio, dopo aver servito per anni, se erano sfondate, si riempivano di terra e ci si piantavano i gerani e il basilico.

Parsimonia senza avarizia, però.

Se capitava un ospite inatteso, gli facevano festa, insistevano perché restasse a desinare o a cena.

L'Elvira apparecchiava la tavola con la tovaglia candida e fresca. Subito levava dalla madia un bel pane intero e diceva al figliolo: - Su, pena poo, va' a piglia' un fiasco di vino in cantina, non quello marimesso! E a una delle bimbe: - Porta il cacio e il prosciutto ch'è nel cigliere.

A fine pasto, non mancavano le pigne dell'uva passita, le noci, il vin santo.

E tutto veniva offerto di cuore e con signorile larghezza.

Anche per le spese della famiglia, giudicavano con acume se una cosa "metteva conto" o "'un metteva conto" a farsi.

Se "'un metteva conto" ci rinunziavano, ma se "metteva conto" erano splendidi.

Quando le bimbe del Molino erano invitate a qualche festiccioia, a qualche ballo, portavano non solo il naturale ornamento della loro bella gioventù, ma anche una vestina che non sfigurasse e le scarpe sempre in ordine.

Tonino era sveglio e intelligente.

Finite le elementari, Beppe aveva deciso di fargli continuare la scuola e per il suo figliolo spendeva volentieri nei libri e nei quaderni.

Aperti, sensibili al progresso.

La spesa di cui a quel tempo l'Elvira andava veramente orgogliosa era la "dentinaia" ordinata al dentista giù in paese.

Nonna Evelina era troppo vecchia e anche se "un potea rodere" era avvezza a vivere di zuppa. Le noci, di cui era golosa, le schiacciava con un pestello facendone una poltiglia con lo zucchero e la midolla di pane.

Ma l'Elvira era ancora giovane a ora sgranava tutta fiera una bella risata, con i dentoni nuovi bianchissimi.

Mi viene in mente, per contrasto, la Nunziata che stava in un podere poco lontano.

Una faccia cavallina, le gengive scoperte e quasi nude, certi modi risoluti che pareva un uomo.

Una volta che aveva una pezzola nera legata sotto il mento e arrabbiava dal dolore, mi disse:

"Per me aspetto che vadan via tutti a pezzi, ma il cane in bocca mia 'un c'entra! "

Eppure il mal di denti, quando dice sul serio...

Ma ogni opinione è degna di rispetto e c'era una buona dose di stoicismo nella Nunziata, quasi una sorta di grandezza nel non accettare altra mano che quella del "fato".

I Nannini però giudicavano severamente quella famiglia che "lasciava andare ogni cosa"...

Il figliolo era scappato l'8 settembre e l'avevan soprannominato "Macello", perché diceva a tutti che lui, in guerra, avea fatto "un macello"... ma ora che era tornato a casa

non faceva mai nulla e stava tutto il giorno a fumare una cicca spenta.

Disprezzavano anche il sor Giacomo, uno zuzzurullone di quarant'anni, unico figlio di un proprietario dei dintorni.

Il padre, il sor Pietro, era invece rispettato perché era scaltro, e aveva cent'occhi per guardare la su' roba. Ma il Sor Giacomo stava tutto il giorno dietro le sottane della moglie o a pancia all'aria prendeva il sole ai pagliai, ingrassandosi come un maiale.

I Nannini possedevano invece ben altre doti: buona volontà, intelligenza, iniziativa.

Potevano anche capire chi si permetteva qualche lusso, qualche grillo, purché se lo sapesse mantenere.

Per esempio Elia che era solo e allevava un pavone.

Il pavone si sa che non serve a nulla ed è "anco cattivo".

Una volta aveva assaltato Elia con gli ugnoli e l'aveva ferito in testa, perché lui era stato lesto a abbassare il capo; se no quello era buono a cavargli un occhio!

E oltre che cattivo, il pavone era "anco birbante".

Elia ci aveva anche la femmina; ma quello, la pavona "un la degnava" e invece gli garbavan le pollastre, specie le più giovanine. Quand'era in amore faceva il su' verso dalla mattina alla sera, un versaccio "possente" che non faceva dormire più nessuno. Allora Elia lo chiudeva in un recinto di rete, ma gli rincesceva, perché in quel chiuso "un figurava a far la rota!"

Insomma Elia che era povero, per libera scelta, sopportava spese, fatiche, ingiurie in omaggio alla Bellezza inutile.

Oh potere di quella "rota" dagli orientali occhi fascinosi!

Di bestie inutili, i Nannini non ne tenevano. Anzi ogni animale doveva fare il suo lavoro, adempiere il suo compito per ricevere il cibo, tale e quale un cristiano. . . Se l'asino tirava il carretto, il bove l'aratro, le mucche davano il

latte; le pecore il cacio e la lana; il maiale, i conigli, le galline, i piccioni, la loro stessa carne.

Il cane, anzi la cagna "Vespa", faceva la guardia ed era brava per la caccia.

Il gatto doveva prendere i topi, quello il suo mestiere. Da mangiare, aspettare quando glielo davano. Ma guai se era ladro!

Il gatto del Molino, come tutti i gatti che si scelgono il posto migliore e d'inverno il più caldo, aveva eletto come sua stanza, il camino.

Quando gironzolava per la cucina, ci si poteva accorgere di una toppa scolorita e dal pelo raso su una parte, perché, voltando sempre lo stesso fianco verso il fuoco, gli s'era strinata la pelliccia. Si strusciava insinuante, di continuo, con insistenza, alle gambe, finché qualcuno, esasperato, gli si voltava contro con una voce di gola, che veniva dal profondo, gravida di chissà quali minacce, come il tuono che precede il temporale:

"Ga tto!!!"

Così ammonito, diventava filiforme e spariva come una saetta dallo spiraglio dell'uscio... per rientrare sornione e indifferente dopo un minuto .

Ma per lo più, acciambellato sulla panca, si finiva per dimenticarsi di lui, perché si mimetizzava completamente con la coperta grigia.

Solo quando la pentola del lessò mandava il suo effluvio inebriante o il lardo delizioso arrostita sulla gratella, nel buio si accendevano due lune gialle, si spalancava uno sbadiglio e la coda si muoveva irrequieta... Come una molla saltava su dalla coperta e risuscitava, ridisegnandosi nella gattesca sua forma: costole, zampe e unghioni.

La massaia era lesta a difendere la cena, ma una volta il balzo della molla fu così fulmineo, che il ladro riuscì ad arraffare un pezzo di carne.

La sera stessa per direttissima seguì processo e pena.

Una mestolatura solenne.

Il reo cambiò un po' i connotati. Il muso largo gli rimase anche gonfio per una settimana e gli occhi gialli, spalancati e attoniti, come avesse ancora paura. Fu anche cacciato dalla coperta e se ne stette su una seggiola bassa in castigo.

- ...Ma che sarete, babbo! - osò dire, quasi rimproverando, la più piccina delle figlie, dal cuore tenero.

Ma il capoccia aveva ristabilito l'equilibrio della bilancia: la dirittura dell'ago della legge.

Ogni boccone è frutto di fatica e non si può rubarlo, e neppure "sciattarlo". Ogni cosa doveva dar frutto.

Al capoccia era consentito bere un uovo la mattina, perché lui aveva da pensare per tutta la famiglia. Agli altri no, le uova si vendevano.

Bere un uovo intero sarebbe stato uno sperpero: con due uova sbattute, mescolate con un po' di lardone e di midolla di pane, nonna Evelina rimediava "il tegamino" per la cena di tutta la famiglia. Quando si faceva la pasta con la farina, alle uova si aggiungeva dell'acqua.

Ricordo che una volta mia sorella ed io c'eravamo preparate l'impasto, come si usava fare in casa nostra: farina e uova.

Quando la sfoglia fu pronta, sfacciatamente gialla, ci vergognammo.

A proposito di "tener di conto", un giorno arrivò un omettino grasso, dalle gambette corte, che portava con sé, sulla bicicletta, tutti i ferri del mestiere: martello e tenaglie, chiodi, e cacciaviti e la lanterna ad acetilene. Faceva lo stagnino, l'arrotino, l'ombrellaio...

Stette lì al Molino ad almanaccare per tutta la giornata e la sera fu invitato a restare a cena.

Mangiava lento, come i contadini, tagliando il pane e il cacio a piccoli dadi, con un suo coltellino. Fra un boccone e l'altro beveva riposatamente l'acquetta e senza moti-

vo si metteva a ridere solo solo, con quella boccuccia quasi infantile, il viso come una palla di lardo.

Disse che aveva girato il mondo e sapeva il francese.

Poiché Beppe gli rispose, alludendo a noi: “anche loro sanno il francese...”, lui, puntando un dito, con un cipiglio sospettoso: - O contate fino a venti?!

Ci suggeriva, come si fa ai bambini: *un, deux, trois, quatre..* .

E noi docili: *un, deux, trois, quatre...*

Come trovasse la cosa molto divertente, ridiventò allegrissimo e ricominciò a ridere senza smettere più.

Ci raccontò poi che aveva un figliolino che principiava ora “a beccare”.

- È grasso come un fattore, - disse e intanto rideva di nuovo - e 'un ne sciatta nemmeno una di queste bricioline.

Mentre diceva così, raccoglieva una per volta e se le metteva nella boccuccia le crostine e le midolle di pane sulla tovaglia.

A tempo perso faceva il tartufaio.

Una volta l'avevano incontrato nel bosco con il suo cane:

- O che fai?

- Cerco “i neri”... - aveva risposto ammiccando furbescamente con un occhietto.

Portava una specie di casacca color foglia secca, legata alla vita con uno spago, ciò che gli dava un aspetto un po' fratesco, anche perché aveva il capo liscio e tondo, con una piccola corona di capelli.

Ai piedi due fagotti, che forse una volta erano scarpe.

Così povero com'era, quell'omettino era allegro.

Forse è un po' vera la leggenda dell'uomo felice che è senza camicia.

Nonna Evelina ci raccontava:

- Ai mi' tempi, la carne si vedeva solo per Ceppo e per la Santa Pasqua. Dal macellaro si comprava un mezzo

chilo di pancetta e il brodo veniva bello grasso: tutto stelle.

Ma lo zio vecchio, il capoccia, diceva: “S'avesse a mangia' sempre così bene, il podere rimarrebbe sodo. Il lavoro vol lo stento! ”

Ora è tutto mutato. Queste bambine so' avvezze a ave' ogni cosa: il cacio, il rigatino, il mele, le noci... Enno doventate un po' boccucce!

Quand'ero bambetta io, e s'andava alle pecore, si partiva la mattina che il sole 'un s'era anco levato, co 'un pezzo di pane di semola: pane e coltello. E per bere, l'acqua delle fonti.

Ma si cantava tutto il giorno come lodole.

Ho detto che i Nannini erano aperti alle novità, al progresso, dotati di spirito di iniziativa.

Vivace, intraprendente, quasi una ribelle per i suoi tempi, era stata in gioventú la zia Argenta.

Ora aveva più di quarant' anni, ma allora si distingueva fra le altre ragazze per intelligenza e bellezza.

Grande, alta, i capelli ariosi: due occhi strani, del colore delle viole.

Nata contadina, guidava il carro dei bovi, meglio di un uomo.

Sempre a capo scoperto, senza la pezzola. Le piaceva anche vestirsi bene e il venerdì, al mercato in paese, scegliersi una sottana fiorita o una camicetta leggera. La chiamavano “la Parigina” e molti giovanotti la invitavano a ballare: più d'uno l'avrebbe sposata volentieri.

Ma un giorno l'Argenta si fece ardita e disse al padre che l'era venuto a noia di stare in campagna. Voleva andare a Siena, a fare l'infermiera al manicomio.

- E mi pai da manicomio! . . . - rispose il capoccia.

Ma l'Argenta era ostinata e alla fine l'ebbe vinta lei.

Ora da vent'anni faceva l'infermiera e tutti raccontavano che se n'era levati di capricci in città. Ma 'un si sa

come, perché di certo di partiti non gliene mancavano, era rimasta sola.

Era sempre bella, i capelli le eran diventati tutti d'argento, come il suo nome. Aveva il viso fresco, gli occhi vividi. Ma quegli occhi a momenti sembravano velarsi: come le viole appassivano di malinconia.

Venne una volta al Molino. Il suo arrivo, per le nipoti, costituiva un avvenimento, perché portava una ventata d'aria di città.

Anche noi la guardavamo con interesse: già si era sentita raccontare la sua storia...

Ma gli incontri con il mondo erano rari per nostra fortuna.

Quando dopo il tramonto si rientrava in casa, Beppe serrava la porta e da più di due mesi nessuno era venuto a turbare la quiete delle nostre cene.

Ma una sera si sentì battere all'uscio. Noi ci ritirammo a precipizio in camera: l'Elvira fu lesta a far sparire le nostre due scodelle che eran rimaste a far la spia sulla tavola.

Dopo pochi minuti ci vennero a chiamare di nuovo: in cucina non c'era più nessuno.

Ci raccontarono che eran due giovani che come noi si dovevan tenere "riguardati" per non essere presi dai tedeschi. Erano partigiani e cercavano di raggiungere i compagni sui monti, ma per quella notte avrebbero dormito lì nella stalla.

Invece di una sola, dormirono al Molino due o tre notti e anche di giorno stavano chiusi. Noi si guardava con curiosità l'usciolino verde, fantasticando.

Un'altra volta, una famiglia di sfollati chiese a Beppe il permesso d'istallarsi alla cappella. La cappella era sulla strada, poco lontano dalla casa del Molino.

Già s'eran portati dietro la roba, ma ai Nannini non piacevano le loro facce.

- 'Un enno gente da fidarsi. - dicevano.

Per sortire dall'impiccio, Beppe ebbe una levata di genio:
"Che vi pare, sposina?... alla cappella *ci si sente...*"

- 'Un aveo finito di dir così, che loro furono lesti a ricaricare la roba sul carretto.

I Nannini erano generosi.

Un pane, un fiaschetto d' olio, un panierino di frutta. . . I parenti e gli amici che stentavano in paese non andavano mai via a mani vuote.

In seguito, nei giorni difficili, più d'uno fu accolto anche a dormire: i materassi vennero stesi per terra in cucina.

Ospitarono a lungo una vecchia zia che non aveva più nessuno.

Zia Rita aveva quasi novant'anni ed era così piegata dall'artrite che non poteva più alzare il capo sul petto. Guardava di sotto in su, ammiccando con due occhietti piccini piccini, come facesse fatica a sollevare anche quelli.

Abitava in una stanza a terreno. Durante il giorno spariva non si sa dove, ma la sera spuntava fuori, rattrappita e minuscola com'era, da un usciolino scavato nel sasso. Mi sembrava un piccolo tarlo che sorte e rientra nel suo buco .

Veniva a prendere una scodella di minestra e non accettava mai altro: "Un so' mica una ghiottona!" diceva. Né voleva mai sedersi a tavola. Se ne stava su una seggiolina presso il camino. In silenzio mangiava e poi andava all'acquaio a lavare la scodella. Augurando a tutti *felice notte*, spariva di nuovo dentro l'usciolino.

Con stupore, una volta le vidi un libro in mano: il libro di lettura della terza elementare.

- Legge sempre lo stesso libro! - dissero ridendo le ragazze del Molino.

Ma a me sembrò commovente che il piccolo tarlo sapesse leggere e custodisse con tanto amore quel povero libriccino.

A proposito di libri.

Io sfogliavo le pagine della vecchia antologia.

Il più grandicello dei figli del muratore, sfollati in “casina”, aveva undici anni: gli chiesi se voleva leggere insieme a me qualche racconto, qualche poesia.

Era un bel ragazzino, chiaro di capelli, con due grandi occhi limpidi. Meno vivace dei fratelli, l'avevano tenuto un po' in collegio, in seminario. Forse per l'abitudine a quella clausura, aveva preso certi modi lenti, adagiati, nel muoversi e un'espressione interrogativa, pensosa, che contrastavano con il corpicciolo svelto, fatto per correre, per saltare.

Da principio, alla mia richiesta, apparve quasi smarrito e mi guardava senza rispondere, ma quando me lo feci sedere vicino e cominciai a leggere ad alta voce, subito mi accorsi che ascoltava.

Sapeva essere allegro, com'era naturale alla sua età. Si divertiva a ripetere in cadenza:

O monachine scintillanti e belle
Che il camin nero inghiotte
Volate forse a riveder le stelle?
Buonanotte, faville, buonanotte!

Questo “*Buonanotte, faville, buonanotte!*” lo esilarava: c'era brio, divertimento, in quella sua vocina dal timbro ancora infantile.

Guardandolo, mi tornava alla memoria un altro bimbo che un po' gli somigliava nei lineamenti gentili.

Il suo nome era David. Anche lui aveva undici anni, anche lui chiaro di capelli, con lo sguardo limpido, come indifeso.

Ma gli occhi di quel bimbo non ridevano mai.

Quando lo conobbi aveva perduto da poco la madre. Frequentava la piccola scuola ebraica dove insegnavo nel gennaio del '42.

La finestra dell'aula guardava su un povero giardino. Gli scolari erano pochi. Dietro i vetri diacciati, io stavo ad aspettarli uno a uno. Lui era più piccolo degli altri e più debole. All'orfanotrofio dormiva in uno stanzone gelido e il cibo era scarso.

Finalmente lo vedevo arrivare strascicando i piedi gonfi, dentro grosse babbucce di feltro.

Era di Trieste, il padre abitava ancora in quella città. Fra i compagni di scuola doveva sentirsi isolato. Lo prendevano in giro e con l'inconscia crudeltà dei ragazzi gli facevano il verso: "Ci hai i gelòni?" Pronunciavano la *o* aperta, come non si usa in Toscana.

Era stato assente e andai a trovarlo.

Aveva avuto la febbre ed era molto pallido. Portava l'uniforme dell'orfanotrofio, un grembialone grigio che gli stava largo. Nel vedermi si fece di fuoco. Non mi parlò quasi, come non si fosse più amici ed io mi pentii di essere andata lì.

Ma, tornando a scuola, mi venne incontro e mi sorrise. Un piccolo sorriso timidissimo.

Riusciva a fatica a esprimersi. In un tema, parlando della madre, aveva scritto: "*La morte di costei è stata la rovina della nostra casa*".

Io mi ero sentita a disagio nel segnare con la matita quel "*costei*" che forse per lui suonava come una parola rara, una parola che gli piaceva per la mamma sua che non c'era più.

Una mattina parlavo dei fiordi della Norvegia: di quelle insenature strette e profonde dove il mare diventa un cristallo. Ne lessi anche una descrizione nel libro.

Mi colpì allora lo splendore del suo sguardo. Sembrava ritornare da quel viaggio lontano.

Un'altra volta, dopo aver letto insieme:

Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai,
silenziosa luna?...

rimase zitto per qualche minuto.

Mi disse poi, sollevando grave quei suoi begli occhi limpidi, “che quei versi lo facevano tremare”.

Proprio queste parole, in risposta alla voce eterna della poesia, vennero sulle labbra a un bambino.

Non le ho più dimenticate.

E a proposito di parole non dimenticate.

Ricorderò qui anche una bimba: Barbara. Era un po' rozza di modi, ma aveva due occhi neri vivacissimi e intelligenti.

Si leggeva il *Cantico delle creature*.

Dopo i luminosi incontri con frate sole, sorella luna e le stelle, con *frate focu bellu et jucundo et robusto et forte...* ci scontrammo infine con l'ombra scura di *sora nostra morte corporale - da la quale nullo homo vivente po skappare*.

La bimba mi guardava perplessa.

- Anch'io - le dissi, spiegando - morirò un giorno, così, come tutti morremo.

- Allora - mi rispose - speriamo che quando viene il tempo che lei mora, io le voglia meno bene.

Al Molino, le ore volavano via una dopo l'altra.
Chissà che cosa ci aspettava nei giorni avvenire?
Intanto il cuore era intrepido, allegro, vivo.

Quasi la spensieratezza di chi in montagna si prepara ad affrontare una bufera di neve con una calda maglia di lana sulla pelle.

Ci fu allora un'altra straordinaria novità: Beppe ci permise di uscire la mattina, avanti l'alba.

Alzarsi presto mi è sempre piaciuto e specialmente in campagna.

Ma, in quei primi giorni di marzo, il carillon della sveglia, l'accendersi della lampadina, erano addirittura il preludio di una festa, una festa tutta per noi.

Si sgusciava fuori dalla porta che ancora era notte. "Ritornate prima che sia chiaro. . ." ci diceva l'Elvira e ognuna di noi si sentiva Cenerentola, fuggendo via con il dono di quelle ore fatate.

Ci aspettava la carrozza dei sogni.

Eravamo stranamente leggere nell'attraversare il ponticello dove un riflesso di luce inargentava l'acqua.

La campagna era silenziosa, solo qualche bisbiglio di un uccello solitario nella macchia nera.

In quell'aria grigio-cerulea che ci rendeva invisibili e insieme nascondeva a noi il paesaggio, si sentiva il mormorio dell'acqua, l'agitarsi lieve delle foglie dei pioppi.

Eravamo invitate, noi sole, alla lettura di un libro segreto.

In quell'ora antelucana le cose non si erano ancora spogliate dei loro vaghi costumi, di quegli irreali travestimenti, con cui recitano, di notte, le loro commedie o farse o i loro umbratili drammi. Presto quei veli si sarebbero dissolti al sole e tutto avrebbe ripreso l'aspetto consueto, quotidiano.

La terra si destava: le gocce della rugiada mattutina ci bagnavano il viso, gli occhi, che a poco a poco si aprivano a una seconda vista.

Sulla siepe si affacciavano le rose di macchia.

Una lanugine leggera fioriva qua e là su lunghi tralci, semi alati volavano col vento. Una farfalla azzurrina sembrava una briciola di cielo.

Con lo schiarirsi dell'aria, ai raggi sottili del primo sole, veli da sposa erano distesi fra i rovi: ragnatele luminose e foglie trasparenti, ricamate dalle argentee lumache.

Andavamo così di incantesimo in incantesimo.

Quasi sempre si tornava insieme.

Ma una volta, incantata dalla canzone mattutina di un fringuello, io continuai a salire per il viottolo. Salivo sempre più su, finché mi ritrovai su un'altura.

Avvertii un diradersi dell'aria: sospinta quasi in una trasvolata per il cielo, nuvole bianche, luminose, levissime, mi vennero incontro, arrestando il mio respiro.

Una meraviglia. I ciliegi fioriti.

L'uno si apriva dietro l'altro, quasi ne fosse il candido riflesso, sfumando in lontananza in una lattea luce soffusa.

Estatica rimasi a lungo a guardare.

Così il cielo divenne tutto chiaro e, per la prima volta, dimenticai lo scoccare dell'ora.

Alzarsi presto ormai era divenuta una consuetudine.

Fu così che ci fu dato assistere a un altro miracolo: *la nascita del pane.*

Anche questo era un fiorire e un maturare misterioso e segreto.

Nel silenzio della cucina, la penombra ancora notturna, era appena rischiarata dalla tenue luce del saliscendi.

Nel cuore della madia, la farina, rotti gli argini, si sposava al lievito in un gran fiume spumeggiante. Quel fiume ingoiava, ingoiava nuova farina, rassodandosi in una massa compatta, che veniva divisa in tante parti uguali.

Sull'asse di legno, coperto da un telo bianchissimo, venivano dolcemente adagiati i pani, di un colore pallido come carne, ovali, quasi enormi teneri semi. Restavano là, dentro il camino tepido, sotto una densa coperta di lana, per lunghe ore.

Quando cominciavano a sgranare, la polpa si faceva più gonfia, più soffice, i contorni dilatati, sì che spesso aderivano l'un l'altro: si aveva allora il *pane baciato*.

Con la pala si introducevano sulla pietra ricca del calore delle fascine. . . e si aspettava.

Rossa in viso, con gli occhi lucidi, l'Elvira, e noi liete, impazienti nell'attesa.

Caldi, odorosi, abbronzati, uscivano dal forno i pani: come frutti maturi.

Tutto questo si ripeteva ogni martedì della settimana. Un appuntamento atteso con gioia, non come un'abitudine, cui si è ormai indifferenti.

Ogni volta, io provavo una specie di trepidazione per quel miracolo del *lievitare* che sotto la coperta, nascostamente si compiva, per quel precipitare del tempo, sì che bisognava essere lesti a cogliere il momento.

Mi pareva di ravvisare, in tutto ciò, come una misteriosa analogia con l'urgere stesso della nostra giovinezza: non era quel desiderio d'amore, nascosto in me, in mia sorella, come un lievito? Un lievito di vita... e forse era già tardi, era già trapassato quel magico istante.

Ed ora, in quell'improvvisa esaltazione che ci coglieva

la mattina presto, in quelle nostre gite antelucane, presentivo un momento unico, fatato, che forse non si sarebbe ripetuto.

Ma prima che la nostra pasta “trapassasse di lievito”, prima che il seme andasse sprecato, un piccolo fiore, anche per noi fiorì a un tratto.

Una sera, a Castello, Lia mi aveva confidato un suo segreto: dopo tanti anni aveva inventato una fiaba, proprio come quando era piccina. Ma io non avrei mai creduto che le fiabe si potessero inventare insieme, noi due.

Eppure fu proprio così.

O meglio era sempre lei, mia sorella, che cominciava a raccontare, rivelandomi il titolo: *Storia delle comari lumache e dei ragni tessitori...* ma appena detto il titolo, come una ruota che si mettesse a girare, io sentivo un brulicare d'immagini, uno sciame di farfalle luminose che si accendevano. Nel racconto di lei, io aprivo una parentesi e raccontavo io... lei allora ne apriva un'altra, e raccontava lei...

Così, di parentesi in parentesi, come si aprissero una serie di ombrelli multicolori, cui appendersi quasi fantastici paracadute, noi ci si lasciava andare, viaggiando leggere e ardite pei cieli delle fiabe.

Nacquero così le nostre storie, di cui mi piace ricordare qualche titolo:

Storia di Rick e Rock

Storia di Fioccorosa principessa dei peschi fioriti

Storia del nano Pillo che fabbricava e vendeva bolle di sapone.

La sera al camino, quando Beppe tirava fuori il taccuino nero dei conti, noi eravamo molto eccitate. Sognavamo di possedere una chioccia e i pulcini e perfino una pecora tutta per noi.

Ma una volta il discorso cadde sulle api.

Le api non chiedevano nulla, se non una casettina pres-

so l'acqua, in mezzo ai campi fioriti. Le api erano proprio il tipo di investimento che andava d'accordo con i nostri sogni poetici e commerciali.

Ci ronzavano nella testa i ricordi virgiliani e le più recenti letture della *Vita delle api* del Maeterlinck.

Investimmo una parte del nostro capitale nell'acquisto di due cassetine. Le cassetine furono situate sul poggiolo dove noi trascorrevamo gran parte del giorno.

Beppe era abbonato a "L'apicoltore toscano" e noi seguivamo col nostro entusiasmo di neofiti *la piccola posta*, in cui si chiedevano e si davano consigli. Si apprendevano meravigliosi segreti sulla vita di quelle perfette comunità. Sulla raccolta del nettare e del polline, sulla misteriosa presenza delle regine, sul volo nuziale, sull'allevamento delle giovani covate.

Storie davvero straordinarie, più fantastiche delle nostre fiabe. A poco a poco i confini fra i sogni e la realtà si confondevano. La realtà somigliava ai sogni o i sogni erano divenuti reali?

La primavera era sbocciata. Si poteva restare lunghe ore all'aperto.

Le api andavano e venivano con un ronzio dolce, continuo, tenendo fra le zampe "nel cestello" il carico del polline.

Rientravano una dopo l'altra, abbassando il loro volo pesante fino a penetrare per il pertugio della porticina con i grani verdi, gialli, rossi... un'enorme raccolta.

Noi si seguiva attente quell'andirivieni affaccendato, che si faceva più vivace al sopravvenire del tramonto.

Sulla soglia "*le sentinelle*", con le aeree ali, ruotanti in un moto incessante come minuscole eliche, ventilavano l'entrata.

Un buon profumo di miele, misto alla fragranza del pane fresco (l'odore delle covate) si spandeva in quell'aria turchina, nella quiete della sera.

Fu allora che cominciammo a raccontarci un'altra fiaba: la nostra fiaba. Cominciava così: *“Questa è una fiaba vera, anche Zippo e Mussi sono vere. Proprio l'altr'anno, un anno vero, sai, un Orco orrendo voleva portarle via...”*

Ci sembrava che tutto fosse stato provvidenziale: l'incontro con i contadini, con la terra.

Ci sembrava perfino dolce invecchiare così.

Non ci si accorgeva di fantasticare ancora, di fantasticare di nuovo, e si ripetevano con voluttà i versi di Gozzano:

...Lungi i pensieri foschi! Se non verrà l'amore
che importa? Giunge al cuore il buon odor de' boschi.

Eravamo ai primi d'aprile, quando la terra appare come in attesa. Sembra rinnovarsi allora il miracolo della creazione.

Giornate celesti.

Al Molino, giù dove l'acqua scorreva chiara, si lavavano le pecore, prima di tosarle della loro candida lana.

Già eran nati gli agnelli e i teneri capretti.

Si schiudevano le uova, le chioce avevano la loro piccola schiera di piumosi gialli pulcini.

Le api volavano e rivolavano nel cielo luminoso con le loro ali iridate.

Il nostro stato d'animo era lieve, intonato a quei colori, a quell'atmosfera.

Ma proprio in quei giorni, un libro mi capitò fra le mani.

Era *L'autoemancipazione* di Pinsky.

L'avevo con me, ma per una strana riluttanza non l'avevo mai aperto.

Mi bastò leggere le prime righe: lo divorai. Con la fame di un affamato, con la sete di un assetato. Sentivo fluire in quelle pagine una linfa vitale, come un fiume amaro che a poco a poco si mescolava col mio stesso sangue.

Quante volte si guarda senza vedere, si ascolta o si legge senza capire!

Ma, quella parola *autoemancipazione* era scritta a lettere di fuoco. Non potevo più ignorarla.

Quel libro mi parlava con una voce austera e impietosa.

Metteva a nudo, nella sua infinita miseria, la nostra condizione di schiavi.

Per l'ebreo errante di paese in paese, anche se i diritti umani e civili gli erano largiti, sarebbe sempre venuto il tragico istante del risveglio. Si sarebbe accorto della sua condanna, del suo non essere come gli altri, ma diverso dagli altri. Più misero, più infelice dello straniero che ha tuttavia una patria lontana, l'ebreo era il senza patria, l'eterno straniero, l'escluso.

Leggendo, mi accorgevo che quell'amara verità non era qualcosa di estraneo, che veniva dal di fuori, ma una favilla che sempre, oscuramente, avevo cercato di coprire, di soffocare, per l'inconscio timore che divampasse in un incendio e mi bruciasse dentro.

Come se una benda fosse caduta, vedevo sotto altra luce anche quella che era stata la mia ragione di vita, la mia passione più grande. La storia, la lingua, la letteratura italiana, ch'io avevo amato come fossero la mia storia, la mia lingua, la mia letteratura, appartenevano invece ad altri.

Si aspettava un'era nuova, in cui ogni gretto nazionalismo doveva sparire in una fratellanza universale... Sentivo tuttavia che qualcosa si era incrinato per sempre.

Anche se la fine della guerra fosse stata quale ormai tutti si sperava, come riannodare i fili della nostra vita?

Quei fili si erano spezzati.

Quella magica parola *libertà*, in tutto quel tempo intravista da lontano come una bandiera in un meraviglioso miraggio, si afflosciava, perdeva i suoi colori?

Noi si stava vivendo una parentesi, c'era stata concessa una vigilia. C'eravamo innamorate di quel mondo e perfino illuse di condividere per sempre la vita semplice dei contadini. Ma eravamo *senza radici*. Quella terra, quel mondo, quella vita, non erano la nostra terra, il nostro mondo, la nostra vita.

Un pauroso vuoto mi si spalancava dinanzi.

Temevo di interrogarmi più a fondo. Mi sentivo di nuovo

prigioniera in un labirinto di pensieri e sentimenti contrastanti: quel libro offriva forse anche il filo di Arianna per uscirne, ma seguendo, sentivo che sarei approdata in un pauroso deserto.

Ora che tutto stava per esserci restituito, avremmo dovuto a tutto rinunciare? Ricominciare da principio, partire per le vie di un esilio: esilio volontario, ma non per questo meno doloroso.

Abbandonare la nostra terra, la terra in cui eravamo nate, la lingua materna, avventurarci verso un lontano miraggio, in cerca di una nuova patria, in quella Babele di lingue, di abitudini diverse? Quella terra di Palestina di cui avevamo sentito parlare... sarebbe divenuta la nostra terra?

Quelli che eran partiti provenivano da paesi in cui l'antisemitismo feroce aveva fatto odiare la terra di origine e forse l'odio era stato il seme dell'amore per una nuova patria: ma in noi non c'era odio, tutti i nostri legami affettivi ci stringevano tenacemente alla terra che ci aveva visto nascere.

E che cosa saremmo andate a fare laggiù, prive della nostra lingua, con la nostra misera, inutile cultura, con le deboli nostre forze?

Una risposta mi salì improvvisa alle labbra: *la forza nasce dall'amore.*

Era l'amore che mi mancava.

Noi eravamo disperatamente figlie della diaspora. Per forza di raziocinio, io era arrivata a un traguardo, ma non per forza di amore. La passione di Pinsker aveva agito su di me come un catalizzatore, aveva suscitato una reazione.

Avevo inteso che il divino volto della libertà non poteva essere contemplato come un dono, ma era una conquista, da pagarsi a prezzo di lacrime e sangue.

Questo voleva dire *autoemancipazione.*

Una verità che mi appariva nuda, semplice, e tuttavia mi turbava nel profondo dell'essere.

Per qualche giorno, dopo quella sconvolgente rivelazione, mi sentii così stanca, come fossi ammalata. Cercavo di non pensare, ma per la prima volta da che ero al Molino, trascorsi alcune notti inquiete. Sentivo tuttavia che a poco a poco la mia stanchezza stava sciogliendosi.

Ero di nuovo lucida e anzi vegliavo in una specie di ansiosa aspettativa, in un'atmosfera tesa, come quando da bimbi si gioca a nascondarello e pur non scorgendo ancora nulla, si avverte dietro un muro, un albero, una siepe, una presenza viva. Così era in quella mia trepidazione: sentivo che presto avrei trovato, avrei scoperto quello che cercavo.

Una notte non riuscii addirittura a prender sonno: il tempo sembrava precipitare in una corsa veloce ed io mi sentivo leggera come avessi riposato, finché, con sorpresa, intravidi il pallido chiarore dell'alba. Non riuscivo a ricordare quali fossero stati i miei pensieri durante quelle ore notturne, mi sovvenni invece che non avevo neppure detto una preghiera. Cominciai allora lo *Scemàn*, ma come non avevo forse mai fatto, o almeno avevo dimenticato da tempo, traducevo mentalmente ogni versetto ebraico in italiano.

Scemàn Israèl Adonài Eloénu Adonài Ehàd...

Ascolta Israele, l'Eterno, nostro Dio, l'Eterno è Uno...

A mano a mano che traducevo, le parole mi sembravano nuove, come non le avessi mai sentite, o come se qual-

cuno me ne suggerisse il vero significato: si fondevano con il desiderio, il voto, la preghiera del mio cuore, ne divenivano il battito vivo .

...E amerai il Signore Dio tuo con tutte il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze...

Ascoltavo con nuovi orecchi:

. . . E avverrà che, se ubbidirete diligentemente ai miei comandamenti che Io vi do oggi, amando l'Eterno vostro Dio e servendolo con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima, Io darò la pioggia alla vostra terra a suo tempo, la pioggia d'autunno e la pioggia di primavera, e tu raccoglierai il tuo grano, il tuo mosto e il tuo olio e darò l'erba al tuo campo per il tuo bestiame e tu mangerai e ti sazierai...

Sentii un'onda di affetto, che si allargava in un cerchio infinito.

Quei poveri miei fratelli ebrei, che io non avevo amato, che mi sembravano tristi e chiusi in una sterile, libresca dottrina, erano i discendenti dei prigionieri del ghetto che non vedevano da secoli il sole, chiusi fra i muri dei quartieri più tetri e malsani delle città.

Eppure quei miseri non avevano dimenticato di essere figli della terra e avevano avuto tanta fede e tanta immaginazione da parlare ancora della meravigliosa vicenda delle stagioni, di pioggia d'autunno e di pioggia di primavera, di grano e di mosto, di olio e d'erba...

Nella loro patria, sulla loro terra, erano stati pastori, contadini, e ancora si esprimevano in quel linguaggio arioso e celeste.

Dopo quella notte, come se i miei occhi si fossero aperti ad una seconda vista, leggevo le pagine del libro di preghiere che la mamma mi aveva dato.

La Pasqua... l'uscita dall'Egitto, il paese di servitù.

La storia si era ripetuta. Ancora una volta eravamo noi quegli Ebrei smarriti, che vivevano in attesa, affidati alla grazia di Dio.

“Le scianà abbà Ieruscialàim - Quest' altr' anno a Gerusalemme”.

In quei secoli tristi, nei paesi dell'esilio, gli Ebrei avevano ripetuto infinite volte quell'augurio.

Così promettevano le Scritture:

*“Quand'anche i tuoi esuli fossero all'estremità dei cieli,
l'Eterno tuo Dio li raccoglierà e di là li riprenderà.
L'Eterno tuo Dio ti ricondurrà al tuo paese che i tuoi
padri avevano posseduto e tu lo possiederai”*

E di secolo in secolo, di generazione in generazione, il Popolo, nel suo ardente dialogare con Dio, invocava:

*“O Eterno nostro Dio, aduna tutti noi insieme dai
quattro angoli della terra, al più presto, ai nostri
giorni... Torna ad abitare la tua città”.*

Ora il miracolo stava per compiersi. Un altr'anno a Gerusalemme... Per qualcuno era vero, sarebbe stato vero.

Mi tornava in mente la nostalgica canzone della *Tikvà*: la Speranza.

La nostra fede ancor non è
smarrita, millenaria speranza,
di far ritorno nella terra avita,
nella città che a David fu stanza.

«*Far ritorno*»... ecco svelato il segreto di amore: quella terra,
per gli Ebrei, anche se sconosciuta, era pur sempre la terra
dei loro antichi padri.

Cominciavo anch'io a sentire quel richiamo? Questo
amore per una terra lontana? Per la mia gente, per quella
lingua di cui conoscevo soltanto poche parole?

Con una trepidazione nuova, come un bambino che
impara a sillabare, provai a pronunziarne qualcuna:

| | |
|-----------------|----------|
| <i>scémesc</i> | il sole |
| <i>lévanà</i> | la luna |
| <i>òr</i> | la luce |
| <i>làila</i> | la notte |
| <i>sciamàim</i> | il cielo |

Scoprii che erano belle, belle come le parole della mia
lingua materna, esprimevano anch'esse il mistero, l'infinità
del Creato.

L'attesa della Pasqua ci disponeva a dolci pensieri:
nostalgici ricordi familiari, tenere memorie d'infanzia.

La cena al tramonto: la tavola scintillante, apparecchiata
in casa dei nonni.

Il più piccolo dei invitati ripete in dolce cantilena, con
candido stupore:

«*Che c'è di diverso stasera, dalle altre sere?*»

E il più vecchio risponde:

«Disse Mosè al popolo: ricordatevi del giorno nel quale
usciste dall'Egitto, dalla schiavitù, perché con mano
potente vi trasse di là l'Eterno. Non si mangi pane
lievitato. Voi usciste oggi, nel mese della primavera. E in
quel giorno tu spiegherai la cosa a tuo figlio»

Anche noi avremmo voluto cuocere il pane non lievitato,
le nostre *azzime*.

L'Elvira assecondò il nostro desiderio. Insieme alle azzime, quelle piccole ciambelle dolci, così saporose e dorate, le roschette d'uovo, le chiamava la mamma.

Furono le migliori azzime della nostra vita.

Con quella rapida cottura estemporanea, erano fragranti del buon sapore di grano tostato. E odorose le ciambelle: ci sarebbe piaciuto poterle mandare ai nostri cari.

Come se i pensieri si fossero incontrati, arrivò un contadino con una lettera.

“*Care figliole*” - scriveva la mamma - e con i suoi caratteri minuscoli, ma nitidi, un po' inclinati, aveva riempito tre pagine fitte.

Ci mandava in dono una piccola tovaglia ricamata e terminava con gli auguri pasquali e la sua benedizione.

Nel rivedere la nota calligrafia, la firma “*vostra affezionatissima mamma Margherita*”, la sentimmo più che mai vicina.

Anche il babbo aveva aggiunto qualche rigo.

In cambio fummo felici di poter inviare un barattolo del nostro miele, due azzime e un panierino di ciambelle, come corolle di un fiore: “le margheritine”, in omaggio al nome della nostra mamma.

Un secondo panierino fu preparato per Uccio. Di lui non si avevano notizie, sebbene si fosse così vicini.

Nel panierino c'era anche un messaggio:

*Al cugino “prigione”
l'augurio della vecchia Pasqua.*

Al tramonto, eravamo sedute al nostro piccolo tavolo. Lia accese le candele: in quella luce d'oro, splendeva l'azzima sulla tovaglia ricamata.

Ci alzammo in piedi per la benedizione:

“Benedetto Tu o Signore, Dio nostro, Re del mondo, che ci hai ordinato di mangiare il pane azzimo”.

Questa fu la prima nostra vera Pasqua.

Nessuna risposta di Uccio.

L'Elvira che aveva portato il panierino non era riuscita a parlargli. Aveva chiesto di lui, che cosa mandava a dire alle sue cugine. Ma l'avevano congedata con una sola parola: "Giace".

Così, tra noi, c'era un muro di silenzio.

"Giace"... poteva voler dire indolenza, tetraggine di umore, ma anche, pensai con sollievo, l'affidarsi alle fantasticherie, al mondo dei sogni.

Lo immaginavo disteso, con gli occhi semichiusi in una sonnolenza verde-grigia. Forse, dietro quelle pupille in cui si specchiavano, senza che egli li vedesse, i quattro muri della stanza dove viveva prigioniero, passavano altre immagini: immagini di vita, di libertà.

Desideravo tanto rivederlo: improvvisamente decisi che sarei andata da lui. Beppe acconsentì, purché fosse di sera, col buio. Mi avrebbe accompagnato Tonino, il suo figliolo.

Attraverso i viottoli e le scorciatoie, il nostro breve viaggio si compì senza incidenti. L'avventurarsi così in quella notte stellata mi aveva un po' eccitato; mi sentivo leggera e felice di rivedere il cugino dopo più di sei mesi di lontananza.

Ma in vista della casa provai un improvviso batticuore.

I contadini erano stati avvertiti e la massaia non mostrò sorpresa nel vedere me e il ragazzo che mi accompagnava. Ci fece entrare e chiuse con un certo sospetto la

porta. Tonino si congedò ed io rimasi seduta su una panchetta, in attesa di vedere Uccio.

Mi ero aspettata invece di incontrarlo subito, di trovarlo ad aspettarmi, di abbracciarlo.

I contadini, forse per delicatezza, erano usciti dalla stanza ed io ero lì sola su quella panchetta, con una specie di ansia, di vago malessere, come quando si fa anticamera prima di essere introdotti da un estraneo di cui si ha un po' di soggezione, di timore.

Timore. . . soggezione! ?

Ma era Uccio che aspettavo! Perché tardava a venire?

Una porta si aprì ed io mi precipitai nelle braccia del cugino .

- Uccio, Uccio ! - non riesco a dire altro, stringendolo.

Avevo sentito che era lui, ma abbracciandolo non avevo visto la sua faccia. Mi colpì invece il suono della voce che non sembrava la sua: - Isa, - mi disse - perché sei venuta? È pericoloso per te e anche per me. Non c'è buonsenso...

Era Uccio a parlare così? Mi sciolsi dall'abbraccio.

Era bianco in viso, come chi da tempo non vede più il sole: gli occhi infossati, i capelli lunghi dietro le orecchie, le guance polverose di barba. Sembrava più vecchio e al tempo stesso ritornato indietro negli anni, all'età ingrata degli adolescenti.

Me lo ricordai a un tratto come l'avevo visto una volta, dopo una malattia, improvvisamente cresciuto, così diverso, con qualcosa di sgradevole, di disarmonico, nelle gambe troppo lunghe, nelle braccia magre, nel viso pallido, su cui spuntavano i peli scuri della prima barba.

Intanto i contadini erano rientrati in cucina ed io provai sollievo alla loro presenza che impediva di trovarci soli. La zia Freda non si fece vedere: Uccio disse che aveva mal di testa. Ci scambiammo le notizie. Mia sorella... i ge-

nitori... ma dopo due o tre frasi stentate, sembrava non ci fosse altro da dire.

Il capoccia propose di giocare un po' a tombola.

Sentivo chiamare i numeri e li segnavo sulla cartella, nella fissità di un sogno sciocco. Una specie di incubo.

Dopo la tombola, Uccio cominciò un altro "gioco": intrecciava fra le due mani uno spago e si accaniva puerilmente a districare dei nodi. Ma era così serio, così tetro, come si trattasse di vita o di morte, come avesse fatto una scommessa e dall'esito del gioco dipendesse il suo destino.

A un certo punto, spossato, vinto, buttò via lo spago ed io provai una pietà assurda.

Nell'andare a letto lo salutai: la mattina dopo me ne sarei andata prima dell'alba.

Dormii male quella notte.

Ma con stupore, quando era ancora buio, me lo vidi apparire dinanzi come un fantasma nella cucina silenziosa.

- Volevo rivederti, Isa - mi disse con una speciale, strana gravità nella voce.

- Uccio - gli risposi - Uccio... che cosa ti è successo?

- Nulla, Isa, a me *non succede mai nulla*.

Io tremai: sentivo dietro quelle parole un fondo oscuro che mi faceva paura.

Gli dissi ancora: - Forse sei troppo solo... Ma non puoi disegnare, dipingere anche qui?

- Ho provato, - mi rispose - ma è inutile. Neppure quella Signora, la "Musa", si è più degnata di farmi un po' di compagnia... Sono proprio *solo* ormai. Addio, Zippo.

Nel chiamarmi così, c'era un'eco dell'affetto di una volta e gli vidi negli occhi un riflesso dell'antica luce.

Chiusa dietro di me la porta della cucina, mi avviai per un viottolo nascosto fra l'erba alta. Già cominciava ad albeggiare, dovevo affrettarmi. La strada era in discesa ed io mi misi a correre, nella corsa sentivo affluire il sangue.

Le giornate divenivano più lunghe e noi si trascorrevano più tempo fuori, sul poggio delle api. Il crognolo si era vestito di foglie: l'acqua della gora si tingeva di riflessi verdi. Il sole era più caldo.

Stanche di tutte quelle ore trascorse all'aperto, si rientrava nella nostra cameretta, socchiudendo gli scuri per attenuare la troppa luce. Nella stanza c'era un silenzio assoluto, propizio al riposo, in quella penombra pomeridiana.

Ma una volta, d'improvviso, ci giunse dal di fuori uno sciabordare d'acqua, dei tonfi insieme a risa e a voci gutturali. Ci avvicinammo a guardare attraverso lo spiraglio degli scuri socchiusi. *I tedeschi!*

Erano in cinque, stavano dritti in piedi sul masso, quasi nudi, ridendo e incitandosi l'un l'altro a tuffarsi.

Spogli della rigida uniforme militare e senz'armi, le carni bianco-rosee di conigli spellati, il loro aspetto poteva sembrare in quel momento inoffensivo, ma il vederseli lì presenti e vivi a pochi metri di distanza, ci fece rabbrivire. E se fossero entrati in casa? Quella volta tuttavia, dopo il bagno, se ne andarono com'erano venuti.

Ma il giorno dopo, eccoli di nuovo.

Noi, chiuse nella camera, si provava una crescente repugnanza. Ci pareva che insudiciassero l'acqua del nostro Molino. Non ci si avvicinava più allo spiraglio della finestra per guardare. Ma si sapeva, si sentiva che erano lì. Si restava dentro senza respiro, nella spasmodica attesa di non sentire più i tonfi, le risa, le voci.

Il terzo giorno, due di loro entrarono in casa. A precipizio venne ad avvertirci l'Elvira, che non si uscisse di camera.

- Sono in cucina - ci disse - e vogliono mangiare.

Noi col cuore in gola, sotto il letto, si stava strette, vicine, aspettando...

Anche quella volta finalmente se ne andarono e l'Elvira venne a liberarci.

Ma ormai, anche lo stare in casa era pericoloso. Si restava fuori quasi tutto il giorno nascoste tra le frasche sul poggio delle api. Rannicchiate sul nostro scalino di terra, a poco a poco le membra si intorpidivano. Ci si sentiva le ossa rotte e la gola arida.

La campagna ci appariva più triste, così fissata per lunghe ore in un quadro immobile, in cui variavano solo le luci dall'alba al tramonto. Il grano cominciava a ingiallire, a morire . . .

A queste paure presenti, si mescolava un'altra ansia che ci veniva dai fatti sentiti raccontare, racconti di prepotenze e violenze.

E i genitori come se la cavavano da soli?

La paura si fa più nera per noi: noi che non possiamo far gruppo con gli altri.

Ci sembra che quel pericolo solitario, nostro, dentro il pericolo di tutti, sia insopportabile.

Intanto tutti cercano di nascondere la roba.

I più murano nella doppia parete, dietro un armadio, in nascondigli più o meno segreti. Ma si sa che i tedeschi, e non solo i tedeschi, hanno imparato a battere con le nocche su un muro per sentire se è vuoto .

Raccontano che in una villa del vicinato, si son portati via una borsa di pelle, piena zeppa di gioielli. Ma come si fa a tenere i gioielli proprio in una borsa?

I contadini invece avevano salvato il loro poco oro nascosto dentro un calzerotto. O forse in una scarpa vecchia.

Nelle case dei contadini ce ne sono sempre a montagne di sudice scarpe vecchie e i tedeschi, invece, le scarpe ce l'avevano buone, di bel cuoio forte .

Questa del calzerotto era buona. Forse anche noi...

Invece ci decidiamo a sotterrare qualche spilla, due anelli, una catenina, dentro un vasetto di *cold-cream* ai piedi del nostro crognolo. Facciamo una piccola buca sul poggio delle api.

Questo episodio che ha qualcosa in comune con l'atmosfera delle fiabe, ci solleva un po'. Ma non succederà come per gli zecchini d'oro, seminati da Pinocchio nel campo dei miracoli?

Anche al Molino avvenne un furto .

Un tedesco entrò in casa e si portò via dalla dispensa due o tre formette di cacio pecorino .

M'ha spogliato! - gridava Beppe furioso - M'ha spogliato !

L'Elvira e i figlioli cercavano di calmarlo a lo tiravano per le maniche, costringendolo a restar fermo in cucina.

Beppe non era avaro, tutt'altro. Chi aveva bisogno ricorreva a lui. Regalava, anche, la sua poca roba così sudata; ma vedersela portare via, vedersela rubare! Non badava nemmeno al pericolo, tanto gli ribolliva il sangue.

Ormai la pace era perduta.

Se si fosse dovuto sgombrare anche di lì? E se i tedeschi?... E se?... Ci ritornavano a mente certi libri letti, *Vae victis!*, le orribili storie dell'invasione del Belgio.

Anche le ragazze dei contadini hanno paura. La sera nessuno si spoglia per andare a letto.

Quello che invece non ci intimidisce sono i mitragliamenti.

Quando le formazioni si avvicinano, si sente gridare: "l'apparecchi, l'apparecchi!". Tutti scappano, si buttano a terra, presi dal panico. Si sente il sibilo, gli schianti...

Noi invece non abbiamo paura. Certo è da incoscienti.

Ma forse il coraggio non è che una forma di incoscienza, e per noi la coscienza ci fa presenti altri pericoli.

Tutti stanno più in casa. Chi si allontana fa sempre stare in pensiero gli altri. L'Elvira non vuole che le ragazze vadano in paese; ma lei, quando c'è bisogno, parte ancora con la bicicletta.

Noi sorelle non ci separiamo più: qualunque cosa succeda vogliamo essere insieme. E i genitori? Li rivedremo mai?

Abbiamo sentito raccontare *dopo* delle storie atroci. Di qualcuno che è stato fatto montare su un camion dai tedeschi, mentre uno dei suoi cari era imbarcato su un altro, o lasciato morto a terra. Il fratello separato dal fratello... la madre dal figlio...

A Siena ci dissero di una povera vecchia quasi gobba, respinta con una pedata, mentre cercava di avvicinarsi al camion che portava via tutti i suoi.

«Hanno fatto saltare i ponti. . . i tedeschi scappano. . . »
Viene a trovarci Michele: gli occhi gli scintillano, il faccione largo sorride.

- State allegre Signorine, che ormai ce n'è per poco. Potete venir fuori anche voi altre. I tedeschi ci hanno altro da pensare!

Già i paesi vicini erano stati "liberati", era questione di giorni, forse di ore.

Una ventata di vita nuova.

"Quaggiù in buca vu' sete più sicuri e poi, sotto cotesto masso, il rifugio gli è di già bell'e preparato".

Così da tutte le parti eran piovuti al Molino i contadini dei dintorni. Molti del tutto sconosciuti, altri intravisti o sentiti nominare.

Noi, con sorpresa, ci si accorge di non destare molta sorpresa: qualcuno, non si sa come, "lo sapeva".

Tutti ci sorridono, scambiano volentieri due parole, anche se i momenti son brutti. C'è l'atmosfera viva dell'attesa, quasi un'aria di festa. Un bisogno di aiutare e di aiutarsi.

L'Elvira sempre in moto a fare, "a ravversare".

La casa sembra un accampamento. Ci sono materassi e coperte per terra, dappertutto: ci dormono più di venti persone.

Il Molino è diventato un piccolo paese. I contadini hanno portato giù anche gli animali.

A destra della casa, la stalla che è tutta piena: due muc-

che son lì fuori sotto la tettoia e c'è chi munge all'aperto. Un asino abbocca la poca erba, legato ai piedi del noce.

A sinistra, “il masso”, una specie di antro naturale di pietra, dove di solito stanno gli attrezzi e il calesse, servirà di rifugio per la notte, così come servirà di rifugio la cantina: l'uscio verde si apre lì accanto.

Al centro, la casa: il cuore caldo, dove tutti entrano ed escono per avere cibo e ristoro. Davanti alla casa c'è un largo, il palcoscenico dove recitano in primo piano gli attori. Fra gli attori siamo ora anche noi, liete di poter finalmente mescolarci con gli altri.

La guerra è una cosa seria, i pericoli non sono finiti. Anzi per tutti noi deve ancora “passare il fronte”.

Eppure c'è un'animazione festosa: non si parla più di rastrellamenti, di morti, di orrende crudeltà e di rapine, ma dell'arrivo imminente degli alleati, della fine delle paure, dell'abbondanza che presto tornerà nelle case.

Così gli uomini presto dimenticano o almeno presto si illudono, e gli animi si aprono come vele spiegate al vento della speranza.

Passano le ore, è una vita corale. Siamo sempre tutti insieme.

Qualcuno arriva in bicicletta e porta le ultime notizie.

Forse stanotte...

Ma trascorrono ancora una, due, tre notti.

C'è chi rimane in casa: i più malati, i più vecchi, i più pigri o i più indifferenti. Chi ha scelto la cantina: molte fra le donne, le ragazze e i bimbi. Lì si credono più al sicuro.

Ma ci sono anche quelli che “là dentro serrati” si sentono soffocare e preferiscono stare sotto il masso, dove almeno circola l'aria.

Fra quelli siamo noi.

Questa sarà *la notte*.

Già ieri, si sentivano sempre più vicini, schianti, sibili, tonfi.

Ma stanotte più che mai... c'è stato un crescendo.

Dalla porta semiaperta della cantina, nelle pause, ci arriva il lamentare delle vecchie, i singhiozzi delle ragazze, i pianti dei bimbi.

Sotto il masso siamo in tanti, per lo più uomini, stivati alla meglio, chi da capo, chi da piedi, chi di traverso, per utilizzare tutto lo spazio.

Avvolte in una coperta grigia, respiriamo quell'odore della lana e della notte, ci teniamo strette insieme.

Al di là di due grosse scarpe contadine, vedo uno spicchio di cielo e un ramo del noce: le foglie si muovono appena alla brezza leggera. Dopo quel finimondo, nelle brevi pause, sembra impossibile il silenzio assoluto, come vuoto, eppur popolato da tutte quelle presenze: nessuno si muove, nessuno dorme, nessuno quasi respira...

Solo si sente gocciolare la fontanina sotto il noce: strano rumore amico e discreto, dopo quello schianto, in quella spasmodica attesa.

Passa il tempo interminabile, gocciola anch'esso, istante per istante, come il filo tenue dell'acqua della fontanina.

Di là dalla volta, guardo il cielo che si schiara appena.

Sento a un tratto di non aver più nessuna paura, provo anzi un senso di pace immensa, profonda. Una pace perfetta, quasi fisica, mi par di respirarla con l'aria della notte.

Mi vengono sulle labbra le parole del *Salmo*:

L'Eterno è il mio pastore, nulla mi mancherà.

Egli mi fa giacere nei verdeggianti pascoli,

mi guida lungo le acque tranquille.

Quand'anche camminassi nella valle d'ombra della morte

io non temerei...

Rivedo nella memoria i volti dei miei cari: la mamma, il babbo, Uccio.. la zia Iginia.

Da anni, forse, non pensavo a lei, come l'avessi dimenticata, eppure quella notte, d'improvviso, venne a farmi compagnia.

Quando ero bimba l'adoravo.

“Gli altri”, a volte mi sgridavano. La zia Iginia, no: era venuta in questo mondo per regalare la gioia.

- Non si deve mai “chiedere” mi avevano insegnato; ma, alla zia Iginia, io “chiedevo”, con una specie di segreta complicità, quasi lei fosse piccina come me, ma grande abbastanza per poter disporre e far dono di inesauribili ricchezze, di sconosciuti tesori.

- *Ninia, Ninia, tutru!*- le sussurravo impaziente, tirandola per la gonna, di nascosto alla mamma. E la zia Ninia rideva e mi carezzava, porgendomi lo zucchero: una cristallina zolla di scintillante *tutru*.

Fu lei a rivelarmi il *gescio*, come io lo chiamavo.

Col *gescio*, sulla lavagna nera, vedevo nascere dalla mia piccola mano, lunghe strade bianche e casine con il tetto coperto di candida neve.

A differenza della nonna e delle zie che portavano abiti di tinte scure, la zia Iginia aveva sempre un grembiale a fondo turchino o verde, sparso di minuscoli fiorellini gialli e rossi. Io l'abbracciavo, appuntandole un ditino sul petto: mi pareva di trovarmi su un prato fiorito e di poter cogliere di quei fiorellini per farmene un mazzetto.

Forse mi sono un po' assopita e nel sogno mi sentivo leggera e felice.

La mia mano stringe più forte quella di mia sorella.

Ora mi prende quasi un'allegria.

Mi piace trovarmi lì, in mezzo ai contadini: provo un senso nuovo, di forza, in quell'essere tutti insieme, legati allo stesso destino, in attesa della vita o della morte, come su una soglia...

. . . Quanto tempo sarà passato?

Non si sente nulla.

Qualcuno si muove, qualcuno tossisce, qualcuno rompe

il silenzio e parla. Forse è davvero finita. Siamo salvi?

Un vecchio si tira su a sedere. Si mette a raccontare:

- Ero rimasto solo in casa quella mattina. T'entra dentro un tedesco, con una coniglia ciondoloni in mano: ammazzare l'avea di già ammazzata, ma 'un gli garbava di scoialla. Nun aveo mai spellato coniglie in vita mia, so' lavori da donne quelli, ma vaglielo a spiegare a quello là. Mi puntò l'arma contro: si fece intendere 'un ci pensate!

...Fu così ch'avetti a impara' subito a spella' le coniglie.

Tutti ridevano, si eran levati su e facevano cerchio, come si fosse a veglia.

Parlavano ancora dei tedeschi, ch'eran buoni a mangiarsi una frittata d'una dozzina d'uova per uno e ci stiaffavan dentro ogni cosa: lo zucchero e la ciccia grassa, da veri trogoloni che erano!

Peggio di "quelle bestiole con rispetto parlando".

I tedeschi lurchi! pensavo, e quei racconti di ieri, uditi così nella notte, già diventavano il passato, la storia... quasi una leggenda.

Finalmente ci alzammo per rientrare in casa, nella nostra cameretta.

Eravamo affacciate alla finestra, respirando l'aria del Molino, come fosse la prima e l'ultima volta.

- Una notte storica - disse ad alta voce mia sorella.

Poi distese sul letto, in una specie di lucida ebbrezza, restiamo in silenzio.

Finché il sonno ci coglie lieve e profondo insieme, come nella prima infanzia.

Quanto avrem dormito?

Poche ore certo o forse soltanto pochi minuti, perché ci siamo addormentate che già il cielo schiariva ed ora è appena l'alba.

Ci laviamo il viso, ci pettiniamo i capelli, cambiamo le nostre vesti qualcite in altre fresche.

D'improvviso, voci liete e affannose ci chiamano dalla porta.

- Venite, venite! Arrivano!

Anche vivessi mill'anni non potrei dimenticare l'incontro coi francesi.

Quegli attimi così intensi, in cui l'animo si apriva tutto intero alla gioia, alla speranza.

Sfilarono davanti alla porta di casa sui loro carri, mentre noi si faceva gruppo con i contadini. Gli ufficiali discesero e si fermarono.

Per i nostri sguardi incantati, per i nostri cuori in tumulto, erano davvero "*i liberatori*" i primi soldati amici.

Il vederseli arrivare lì, proprio al Molino, in quell'angolo dimenticato, pareva un miracolo.

Ci sembravano ritornati per noi da un mondo di leggenda: come si vedessero discendere da una stampa antica. Ci venivano in mente i paladini di Francia e i moschettieri. Ma erano vivi, meravigliosamente vivi e vestivano panni dei nostri tempi, la divisa militare grigioverde. Avevano fatto la guerra, eppure apparivano freschi e anche in questo c'era del miracolo: con i visi ben sbarbati, la pelle sana e abbronzata dei giovani, le membra del corpo armoniose, gli occhi limpidi.

La loro forza era come levigata, resa gentile da un ideale. Quello che più ci colpiva era questa fierezza senza protervia, questa autorità non più cieca e passiva, ma illuminata e vigile.

Il sentir risuonare non più le odiose gutturali tedesche, ma la lingua francese, una lingua latina, familiare e dolce al nostro orecchio e più al nostro cuore, ci dava una gioia intensa, quasi amorosa. Anche loro parevano contenti che noi s'intendesse e si potesse rispondere.

- *Parlez-vous français?*

- *Bien!*

- *Bon!*

Ci sorridevano.

Osiamo parlare con loro, con il nostro piccolo bagaglio di francese scolastico. Conversiamo anzi amabilmente, raccontiamo un po' della nostra storia e ci sentiamo di nuovo donne, giovani, cittadine anzi.

I contadini ci guardano meravigliati e forse ci disapprovano: diffidano sempre dei soldati stranieri in genere, capiscono fino ad un certo punto l'enorme differenza.

Qualcuno di loro parlava anche un po' d'italiano.

- Bello Molino del Sasso... - ripeteva un ufficiale, socchiudendo gli occhi castani al sole del mattino.

Gli ufficiali per il momento fissarono il loro quartiere generale proprio al Molino.

Forse li decise la posizione all'incrocio di molte strade, ma solitaria, protetta dal masso e in buca, sicché la casa di lontano non si vedeva, mimetizzata nel paesaggio.

Naturalmente noi ne fummo entusiaste. Mia sorella indossò un pullover bleu a cui sferruzzava da mesi, con un colletto bianco e una gonna di velluto. Si mise l'ultimo paio di calze di seta gelosamente conservato e le scarpe col tacco alto. Notai che aveva pettinato i capelli in modo più estroso, con una ciocca leggera che le ricadeva sulla fronte.

Anch'io feci del mio meglio .

Gli ufficiali regalarono a Beppe due casse di roba con ogni ben di Dio: perfino bottiglie di champagne.

Anzi ci chiesero di brindare con loro.

In piedi, intorno alla rustica tavola del Molino, illuminati dal tenue chiarore della lampadina che aveva visto ogni sera scodellare la zuppa. Era singolare ora assistere al mutato spettacolo, di quei giovani eleganti ufficiali che scherzavano e ridevano versando champagne nei bicchieri... E noi eravamo fra loro, come su un palcoscenico.

Ci invitarono poi a far due giri di valzer lì nella cucina.

Ogni nostra timidezza era svanita (forse anche a causa dello champagne), ci si sentiva spigliate, libere, giovani. Incontravo gli occhi luminosi di mia sorella che mi sembravano ingranditi e lei certo incontrava i miei.

I contadini guardavano dalla porta, rimanendo appartati in gruppo ed io colsi più volte lo sguardo delle ragazze quasi ostile, non saprò mai se per nascosta invidia o per palese disapprovazione.

Dopo le danze, ci trattenemmo fino a tarda ora a parlare: la lingua francese rifuliva sulle mie labbra, quasi ridestandosi da un lungo oblio, come se continuassi una conversazione cominciata anni prima a Losanna.

Un tenente ci volle regalare, in memoria di quella sera e di quella data, un numero di "Le Monde". Qualcuno scrisse sulla prima pagina due righe: tutti firmarono.

Ricordo che un capitano si chiamava François Mauriac come lo scrittore e annotò sotto la firma " *Un grand nom!* ".

Insieme a loro si cantava:

J' ai deux amours
mon pays et Paris...

ed anche

Auprès de ma blonde
qu' il fait bon, fait bon, fait bon!
Auprès de ma blonde
qu' il fait bon coucher . . .

Eravamo accaldate, e uscimmo per un momento a respirare l'aria della notte.

Il Molino presentava un aspetto davvero inconsueto. Qua a là erano state accese delle piccole lanterne e a quelle luci incerte, apparivano e sparivano nel buio, le sagome, le facce, gli occhi scuri e scintillanti, i denti bianchissimi dei soldati marocchini, seduti a terra, a gambe incrociate, sul ciglio che circondava lo spiazzo davanti alla casa.

Quasi immobili: come fossero irreali. Una strana ghirlanda esotica, intorno al paesaggio familiare del Molino.

Tenuti a freno come cani a catena dalla presenza dei loro ufficiali.

Quella prima sera, si guardavano solo con curiosità, senza

alcun timore o ribrezzo: non erano arrivate ancora fino a noi le orribili storie sul loro conto.

Nei due giorni che seguirono, per gli ufficiali, fu preparata la mensa.

L'Elvira, le figliole si davan da fare.

Si tirò il collo a qualche galletto, si immolarono le nane mute. Furono fritte le patatine novelle e conditi i primi pomodori dell'orto.

Beppe levò dalla cantina tre o quattro fiaschi di vino.

Si apparecchiò con la nostra tovaglia ricamata, con qualche posata d'argento che avevamo con noi: sulla tovaglia, in un vaso di cristallo, un mazzo tutto d'oro di ginestre.

Ma nulla ci pareva abbastanza splendido per festeggiarli.

Ci rincresce che la casa non sia nostra, di non poter offrire una ospitalità più ricca. Anzi, per la prima volta, ci troviamo in un certo contrasto con i contadini, che sono naturalmente quelli di sempre, parsimoniosi, riservati e non si montano la testa.

Gli ufficiali, come ho già detto, avevano contribuito con due casse piene di roba. C'erano provviste per un mese! E infatti, anche dopo che furono partiti, quasi una scia del loro passaggio, ogni giorno comparivano sulla tavola del Molino scatolette di *cheese* e barattoli di *milk*, bustine di *tea* e di *coffee*, *candies* e *chocolates*. Non mancavano le sigarette che i contadini custodivano gelosamente, ma senza fumarle.

Noi ci si estasiava a quei sapori cittadini, sapori dimenticati e ritrovati.

Il gusto così denso della cioccolata! Si ripeteva come si scoprisse di nuovo: *teo-broma cacao*, il cibo degli Dei.

Ci si lasciava sedurre dalla fragranza di rose del tè, dall'aroma inverosimile del caffè, di un colore caldo, un po' meno bruno del nostro.

I contadini, dopo la prima curiosità, con nostra meraviglia si mostravano quasi insensibili, anzi indifferenti e per-

fino ostili a quelle delizie. Non buttavano via niente, perché erano per natura parsimoniosi, ma mentre noi la mattina si beveva un “cappuccino”, loro continuavano imperturbabili a mangiare la polenta o ad affettare con il coltellino il pane, il cacio o le cipolle.

Da principio mostrarono di far più caso delle lattine di *beef* e di *pork*, di cui i francesi avevano lasciato una montagna. Ma dopo averle assaggiate, non sembrarono più tanto apprezzarle a sentenziarono che “metteva conto farci la minestra”

La carne, mimetizzata coi fagioli indigeni e il pane casalingo, divenne più accetta al loro palato.

Le paure, i pericoli trascorsi sembravano quasi dimenticati. La vita riprendeva il suo corso, il suo ritmo di sempre. Già urgevano le faccende, il grano ingialliva nei solchi.

Ma noi ancora si viveva, si respirava il clima di quei giorni. Quella ripresa di contatto, quel rituffarci fra la gente, quegli incontri con una realtà straordinaria, ci affascinavano. Si aveva netta la percezione di vivere un momento storico e insieme un'altra pagina eccezionale del nostro romanzo, della nostra vita. Ormai ci pesava lo stare dentro; ogni pretesto era buono per uscire, per mescolarci con gli altri, per parlare, per udire le altrui testimonianze.

Al Molino arrivava di continuo gente: ognuno aveva qualcosa di suo da raccontare.

Ricordo una sfollata, una donnetta con una pezzola nera in testa e gli occhi di carbone, che venne a chiedere un po' di pomodori “per il ragù”.

Era una siciliana, non so come capitata dalle nostre parti, e sembrava tutta presa non tanto dalla realtà sconvolgente e collettiva della guerra, quanto da una vicenda molto tranquilla e privata, ma che la interessava troppo da vicino.

Da pochi giorni, le si era maritata una figlia. Avevano vissuto per mesi in una capanna, ristretti in una specie di

pollaio e in quella promiscuità con un'altra famiglia, in cui c'era un giovinotto, era successo "l'irreparabile": ovverosia per riparare, nonostante l'inclemenza dei tempi, erano avvenute a precipizio le giuste nozze.

Ora la madre, ogni cinque minuti, nominava questa sua figliola, sottolineando con enfasi la sua presente, legittima, condizione e posizione: "Mia fiia, la spòsa! "

Pronunciava la o stretta e la s un po' aspra, come i siciliani.

Ci disse che pochi giorni prima le era stato regalato dai francesi un pane. - *Un pane bia-ncò!* - diceva - *Che paa-ne!*

Si trattava in realtà di quel pane a cassetta, soffice e un po' insipido, neppure da paragonarsi al saporoso pane di campagna; ma tant'è, quella miracolosa bianchezza le aveva colpito l'immaginazione.

Sgranava gli occhi e spalancava ancora la bocca per lo stupore - *Un pane biao-ncò! Che paa-ne!*

Ci raccontò poi, come proprio a sua figlia "la spòsa!" fosse capitato un brutto incidente.

Era sola in quel momento, a lavare i panni sotto un doccino, quando le si era avvicinato un soldato, chiedendole di bere, con due occhi lustrati lustrati che pareva "se la volessero mangiare". In mano ci aveva quella che, purtroppo, in quei tempi tristi e peccaminosi, venne spesso giudicata un'irresistibile merce di scambio: una tavoletta di *cioccolata!*

Ma la figlia, fatta accorta che quello "teneva un'altra sète", rinunciando eroicamente alla cioccolata, era riuscita a fuggire .

"Macello", il giovane contadino che abitava nel podere accanto al nostro, ci raccontò un altro fatto.

Un soldato era corso dietro a una massaia che abitava in una casa solitaria lì su un poggetto. Era una donna enorme, già anzianotta, aveva passato la cinquantina.

Lei che aveva capito, senza prenderlo troppo sul serio, gli strillava: “Ma proprio a me? Ma che se' grullo? So' vecchia, potrei esse' tu' nonna. . . ”

E quello che sapeva un po' d'italiano, le rispose serio serio: “No... no... è abbastansa... abbastansa...”

“Macello”, nel raccontare, rideva come un matto: - Sicché Terzilia, - le aveva detto - 'un vi scoraggiate, che sète ancora *abastansa*.

Le ragazze dei contadini ammiccavano e ridevano a sentirlo, anche rimproverando a “Macello” di essere “uno svergognato”.

- Le pecchie ! Le pecchie !

Venne a dircelo l'Elvira: - Hanno buttato all'aria ogni cosa!

Noi si corse sul poggetto: le cassette erano scoperchiate, i favi rotti.

Le api, uscite fuori sulle porticine, sembravano disoccupati riuniti in minacciosi capannelli, operai che meditino uno sciopero. . . C'è quell'aria che prelude a una rivolta, a una guerra civile.

Cos'è stato?

Certo un marocchino ha dato l'assalto alle loro case. L'abbiamo sentito dire ch'eran ghiotti di miele !

Quei musì neri sòn come bestie -dice Beppe -hanno la pelle dura, non curano nemmeno le bucatore e sì che le pecchie gli l'avranno fatto assaggiare il pungiglione!

Vedendo il nostro dispiacere, prende il cappellaccio e il soffietto e ci aiuta a rimettere a posto il tetto e i telaini, senza rispondere ai richiami da casa. Oh, babbo... o che fate? Ma sarete! Venite dentro!

E infatti è pericoloso stare lì allo scoperto sul poggio. Si sentono gli apparecchi da ricognizione sulle nostre teste e c'è da beccarsi una bella manna dal cielo. Ma anche noi non sentiamo nulla: se non si fa presto le api morranno. Anzi forse nulla gioverà e le nostre api morranno lo stesso.

Tutt'a un tratto ci prende lo sconforto, la malinconia.

La cassetta profanata ci pare il simbolo di tante altre case violentate, distrutte.

Ma non si sapeva cosa sarebbe successo la notte dopo: l'orribile notte dei marocchini, la più brutta che abbiamo mai passato in vita nostra.

Fino allora il pericolo era stato atroce, ma invisibile come un incubo: quasi irreale.

Invece quella notte lo incontrammo e lo vedemmo per la prima volta da vicino, faccia a faccia. E le facce erano brutte davvero: i musci bestiali dei marocchini.

Andavamo ancora a letto vestite e quella sera ci eravamo portate sotto il guancialetto un coltellino a punta, da cucina: - Caso mai venissero ancora dei tedeschi (ce n'erano sbandati qua e là) ci difenderemo! Ma nel dir così, si rideva brandendo il coltellino che serviva a tagliare il cacio o le cipolle.

Dal letto accanto al nostro, si udiva il respiro delle bimbe: dormivano già. Noi invece, mia sorella ed io, eravamo ben deste: con gli occhi aperti nel buio.

D'un tratto, dietro la porta chiusa, dopo uno strano incomprensibile parlottio, si sentono chiaramente queste parole di Beppe: - No, no, qui no. Non ci sono tedeschi nascosti, ci dormono i bimbi e si spaventano!

Ma intanto un calcio villano spalanca la porta.

Entrano due ombre: nel buio brilla una lanterna cieca. La lanterna si avvicina al nostro letto, ai nostri visi.

Nel ricostruire il fatto, mi accorgo che mi manca la nozione del tempo.

Fu un incalzare, un succedersi di emozioni sconvolgenti, come si fosse vissuta un'agonia interminabile... ma forse tutto durò soltanto pochi minuti.

Dall'attimo in cui ci investì la luce della lanterna cieca, una mano si allungò come a ghermirci e un nostro urlo rispose a quel gesto... fino a quando, chiuse in camera col respiro affannoso, il viso gonfio di botte, gli occhi spalancati in una visione orrenda, non si riusciva a credere che fossero davvero scappati, andati via per sempre.

Tremavo e avevo ancora paura, un tremito e una paura che mi rimasero addosso per molti giorni di seguito.

Le ragazze e noi con loro, dopo quella terribile prova, abbandonammo per il momento il Molino, accolte in una casa di contadini amici, meno appartata e solitaria.

Di lì, si scorgeva poco lontano il campo dei francesi e per nostra tranquillità e consolazione, ci facevan vedere dalle finestre che i soldati, anche i marocchini, ci avevano le loro donne, un piccolo harem che si spostava col fronte.

Noi, seminascolte dietro gli scuri, insieme alle ragazze dei nostri nuovi ospiti che ridacchiavano, si osservavano delle specie di femmine coi musci scuri. A individuarne il sesso, bastavano le sottane a righe colorate e vivaci e se qualcuna portava i pantaloni: “O che 'un glie lo vedete i' petto e i' culo, come ce l'hanno ritto dal di dietro?”

Non c'era proprio più niente da temere.

Del resto ci dissero che si poteva andare al *Comando* per avere giustizia. Se si riconoscevano “quelle bestiacce”, perché non si poteva chiamarli uomini, sarebbero stati fucilati.

Ma come ravvisare quelli che si erano intravisti per pochi istanti, alla luce incerta di una lanterna cieca, in quell'ottundimento di ogni senso, per cui non sapevamo neppure di essere vive noi stesse? E se si fosse fatto condannare un innocente?

Tutti intanto ci fanno festa: siamo le protagoniste e vogliono che si racconti il fatto.

- Ma com' è ita? - dicono - com' è ita?

Ed io parlo parlo, con la mia voce ancora roca dal gridare, ma le parole mi si accavallano alle parole, come in un mare in tempesta: alcuni particolari mi balzano su vividi, e i miei ascoltatori mi incitano; di nuovo vogliono sapere “di quando il marocchino aveva sparato nel buio. ..”

- Insieme alle altre ragazze, mia sorella era riuscita a

fuggire, ma lei sapeva ch'io ero rimasta sola con quei due nella camera a mi sentiva gridare... allora era rientrata nella stanza. Proprio in quel momento uno di loro spara e una voce che non è più la mia e sembra venire da un altro mondo grida: *“Lia... sei morta?”*

...Io ero prigioniera fra le due braccia tese del marocchino che mi buttava sdraiata all'indietro sul letto e a un tratto mi vedo vicinissima la sua testa china e gli prendo il casco. . . lui allora alza in su la faccia e in quell'attimo io gli sbatto l'elmetto di ferro contro il naso .

. . . Quel naso gocciolante di sangue. . . (le macchie si eran ritrovate sul mio vestito e sul muro e così il bossolo dell'arma).

E poi “la luce” che investe d'improvviso la stanza.

Forse era stata proprio l'Elvira a salvarci, questa piccola donna animosa, che con straordinaria presenza di spirito aveva dato via alla ruota giù in cantina e si era messa a gridare: *“Arrivano i comandanti! Arrivano i comandanti!”*

E loro, i marocchini, indietreggiando verso l'uscita erano scappati, sempre col fucile spianato. . . quello stesso fucile che solo un momento prima era puntato contro Beppe, impotente a difenderci: altri due marocchini gli tenevano le braccia e un terzo sorvegliava la porta e Beppe aveva risposto alle nostre grida disperate: *“Poere bambette! Poere bambette!”*

... Quello sparo nel buio... quel sangue... quella luce improvvisa...

L'episodio raccontato era sempre di grande effetto .

Meno che coi genitori, poveretti. Quando la mamma sentì il principio del racconto, diventò pallida come svenisse, tanto che non avemmo cuore di raccontare il seguito. Le dicemmo solo “che non era successo nulla” e lei ci abbracciava strette, come a difenderci ora, ringraziando Dio della nostra salvezza.

Ma non sapeva che era stata lei, in quel momento atro-

Lungo le acque tranquille

339

ce, a proteggermi da lontano. L'immagine del suo viso soave mi aiutò anche allora: era come l'avessi vicina e trovai la forza di non svenire, di resistere, mentre i colpi sulla testa cercavano di stordirmi.

A un primo pensiero atroce che mi aveva attraversato il cervello: così è la vita nella realtà, tutto sarà stato inutile, quasi una sadica beffa, un insulto della sorte maligna: proprio da parte dei *liberatori* verrà il tuo strazio... A quel pensiero che pure mi passò lucido nella mente, ne seguì un'altro: no, non è vero, non può finire così, non finirà così.

E il cuore aveva formulato, con disperata fede, un'invocazione, una preghiera.

L'episodio dei marocchini ormai era già nella nostra memoria, come una leggenda, una favola.

Non ci pareva più di averlo vissuto: anche a noi appariva quasi inverosimile, come doveva sembrare a qualche ascoltatore.

Ricordo che una volta, mentre si raccontava a un conoscente per caso incontrato alla "Trattoria del partigiano", a Siena, un vicino di tavola, al punto culminante dell'episodio: "*... ci fu uno sparo nel buio... ed io sbattei l'elmetto sul naso del marocchino... e il sangue cominciò a gocciolare...*" rimase con la forchetta alzata e gli spaghetti attorcigliati, ma sul viso aveva un'espressione così incredula, come quella di chi ascolta un'avventura rodomontesca, assolutamente irreali.

Intanto noi si ricominciava a uscire dal buco come lumache dopo il temporale.

Lo spettacolo era troppo vario e unico e interessante.

Dopo i francesi e i marocchini arrivarono gli inglesi e gli indiani e poi gli americani e i negri.

Figure che sembravano uscite dall'atlante scolastico, mescolate al ricordo delle loro terre lontane: l'India, un triangolo, l'America con la sua coda un po' storta...

Ma quello che stupiva era ritrovarle mobili e vive nell'inquadratura di uno sfondo così diverso: il paesaggio per noi consueto e familiare della campagna toscana, addirittura del nostro Molino.

Non si poteva staccare lo sguardo da un gruppo di in-

diani, nudi fino alla cintola, un panno bianco avvolto intorno alle reni, con i capelli lunghi, untuosi, che pettinavano continuamente immergendo il pettine nell'acqua della fonte, e che intrecciavano poi, in folte, scure trecce: le pupille umide, nerissime che quasi si confondevano con le iridi, sul bianco-azzurro della cornea.

Guardando quegli occhi, quelle bocche grandi, quel colorito ambrato, ci veniva in mente *La grande pioggia*, dove l'autore, a confronto del risalto, della vivezza di una faccia indiana, aveva definito un viso europeo "un'anemica pappa".

Incantate, si ascoltavano ridere i canadesi di quel loro riso infantile. Portavano il berretto militare, una specie di basco, inclinato su un orecchio e i loro visi erano nitidi, freschi, con gli occhi chiari e ingenui; la camicia aperta sul petto, le maniche rimboccate.

Regalavano, ridendo, montagne di caramelle e di *chewing-gum*.

E poi le facce incredibilmente nere dei negri.

Quelli sì che fanno paura! Peggio dei marocchini! e invece non era vero: i negri si rivelarono molto migliori, molto più civili.

Soltanto nell'entusiastico desiderio di beneficiarci, una volta uno di loro scaraventò da una jeep, a un pelo dalla nostra testa, un duro proiettile: una scatoletta di *meat and vegetables*.

Si riprende la bicicletta, affrontando ormai sempre più lunghi viaggi.

Incontriamo innumerevoli camion militari: spesso siamo costrette a scendere, a farci da un lato per lasciarli passare.

Un giorno, sulla via di Siena...

Il cuore si arresta un istante, riprende a battere precipitoso. Come incantate, fissiamo una macchina ferma sul ciglio della strada.

La stella di David!

Ondeggiano, dinanzi ai nostri occhi incerti fra il riso e il pianto, i colori bianco-azzurri, i colori soavi del *talèd* il manto della preghiera.

Dalla macchina scende un soldato: ci guarda col suo sguardo grigio-acciaio. Noi siamo così turbate, che non osiamo avvicinarci, parlare. Ma tutto si svolge con il susseguirsi straordinario e insieme naturale di un sogno.

- *Shalom!* - egli ci saluta.

- *Shalom!* - noi rispondiamo.

L'antico augurio, nell' antica lingua. . .

Ogni timidezza è travolta da un'onda di affetto, di improvvisa confidenza, come si fosse ritrovato un fratello.

Shalom! Pace!, sospiro accorato di tutte le genti, in quell'ora, ma dal nostro popolo invocata con più struggente nostalgia, in una sempre delusa, millenaria speranza.

Saliamo accanto a lui, sulla macchina, ascoltando parole nuove: *Kibbùz, mosciàv, haluzim...*

Si chiamava Sammy. Sapeva anche un po' l'italiano.

- Qual è il paese più bello del mondo? - gli chiesi io.

- Dove nostra casa...dove terra nostra - rispose.

Intanto levava fuori dal portafoglio le fotografie della moglie, dei suoi bambini nati in Erez Israel e quelle dei genitori deportati dai tedeschi.

- Questa, nostra casa (in Austria). - Si vedeva una villetta circondata da un giardino. Davanti al piccolo cancello due vecchi, suo padre e sua madre, sorridevano.

-Qui, kibbuz. - Una distesa di capanne tutte uguali: intorno il deserto. A una finestra una giovane donna, sulla porta un ragazzino, col sole che batteva sui capelli chiari.

- Loro due contenti... - diceva (accennando ai vecchi)
- lui è molto bravo... (al ragazzo).

Come se i vivi e i morti fossero insieme in una stessa realtà, fuori delle dimensioni di spazio e di tempo.

Ed io sentii che era bello, era giusto parlare così.

Nel corso della vita percorriamo un'infinitesima parte di cammino, viviamo solo un attimo di tempo, ma questa nostra sorte individuale appartiene a un altro disegno, immensamente più vasto, eterno, in cui siamo tutti ugualmente presenti.

Ora dinanzi a noi si aprivano di nuovo le strade.

Nastri che si snodano bianchi all'infinito e sembrano congiungere i paesi e gli uomini di tutto il mondo.

Basta uscire dalla porta di casa, imboccare un sentiero familiare e andare avanti.

Ma strade che talora, a una svolta, si biforcano a un bivio.

Ogni scelta appare assoluta quando si è giovani.

Poi nel volgere degli anni, l'orizzonte si sposta sempre più lontano: siamo quasi alla fine del viaggio e ancora incontreremo un bivio... una svolta.

Maria Luisa Fargion

344

Sappiamo tuttavia che qualunque sarà la scelta, la nostra meta, la nostra vera terra, non la troveremo mai quaggiù.